

IN ASCOLTO DELLA PAROLA

Giovanni 11, 1-45 Va Domenica di Quaresima Anno A

PREGHIERA INIZIALE

*Grazie, Signore,
che ancora ci doni la possibilità di ravvederci e salvarci,
fa che almeno in questo tempo si faccia più intensa la preghiera:
tacciano le passioni, si convertano i cuori,
si aprano le menti alla tua Parola
che di giorno in giorno ci accompagna
nel grande cammino verso la tua e nostra Pasqua.*

*Grazie allo Spirito che ti ha condotto nel deserto
per essere tentato anche tu, Signore,
così ci puoi ancor più capire, noi siamo le tue tentazioni:
sensi che urlano e magie e superstizioni
e fame di prodigi e di grandezze, orgogli che impazzano,
e la mente sempre più turbata e smarrita:*

*Signore, benché non capiamo, noi ti crediamo per questo:
perché sei tentato come uno di noi
e tu per noi hai vinto, da solo:
se ci vuoi salvare, Signore,
non lasciarci soli nella tentazione. Amen*

V DOMENICA DI QUARESIMA Le Letture: Ezechiele 37,12-14 - Romani 8, 8-11 - Giovanni 11, 1-45

«Io sono la risurrezione e la vita»-, questa solenne autodefinizione che Gesù fa nella narrazione giovannea della risurrezione di Lazzaro è il motivo unificatore della liturgia odierna. Gesù Messia (I domenica di Quaresima), Gesù-Gloria di Dio (II domenica), Gesù-Acqua viva (III domenica), Gesù-Luce (IV domenica) e Gesù-Vita sono le tappe della grande catechesi biblica quaresimale e battesimale. Il tema è preparato dalla visione surreale del profeta «barocco», Ezechiele (I lettura). Una potente scena di movimento, di creazione sotto l'irrompere dello Spirito di Dio. Sulle ossa secche, aride e morte si intesse la carne cioè la vita ed ecco un popolo nuovo, immenso, vivo, in piedi, pronto per il grande ritorno alla terra d'Israele (Ez 37,12). Tra quegli scheletri calcificati c'è la storia di un'umanità morta, peccatrice, ribelle come l'antico popolo d'Israele, c'è ogni «sepolcro imbiancato». Col profeta l'uomo invoca: «Spirito, vieni dai quattro venti e soffia su questi morti perché rivivano» (Ez 37,9). Solo allora «conosceremo che lui solo è il Signore» (v. 14).

A questo messaggio di vita e di speranza fa eco anche la pericope tratta da quell'inno allo «Spirito di vita» che è il capitolo centrale della lettera ai Romani (c. 8: II lettura). Nel «corpo morto a causa del peccato» passa «lo Spirito che è vita», alla fragilità peccatrice subentra l'eternità liberatrice, alla caducità la stabilità, alla morte la vita. «Lo Spirito di colui che ha risuscitato Gesù dai morti darà vita anche ai vostri corpi mortali» (Rm 8,11).

Abbiamo pronto così lo schema interpretativo della scena di Betania, il villaggio di Lazzaro com'è ancor oggi chiamato in arabo. Lo sfondo è sempre costituito dal confronto processuale «luce e tenebre» che ora sta vivendo le sue ultime fasi prima del grande sacrificio a Gerusalemme («la sua ora non è ancora venuta»). Dopo un'introduzione in cui Gesù attende che in Lazzaro si compia il ciclo della morte così da lasciare spazio solo all'iniziativa divina, la narrazione è costruita su due quadri successivi. Innanzitutto il dialogo con Marta e Maria, delineato secondo una traccia frequentemente

presente nel quarto vangelo e mutuata dalla letteratura apocalittica. Il colloquio parte da una rivelazione, chiara in sé ma ambigua per l'ascoltatore («tuo fratello risorgerà»), cui succede l'incomprensione di Marta («so che risusciterà nell'ultimo giorno»). Gesù propone una seconda, più luminosa rivelazione («io sono la risurrezione e la vita») ponendosi sul piano stesso dell'io sono di Dio (Es 3: «Io sono colui che sono»). Il fedele, illuminato pienamente, risponde con una triplice, solenne professione di fede: «Tu sei il Messia, il Figlio di Dio, colui che deve venire nel mondo» (v. 27).

Si giunge alla seconda, decisiva scena, quella della risurrezione. Gesù, di cui si è ripetutamente ricordata la commozione nei confronti dell'amico morto e del dolore delle sorelle, è ora ritto davanti alla roccia incavata coperta dalla lastra tombale. La morte è al suo compimento: il cadavere è al «quarto giorno» (v. 39), quando secondo le credenze rabbiniche, il corpo ritornava definitivamente alla polvere e il «soffio vitale» veniva richiamato da Dio che l'aveva donato alla creatura (Qo 3,20; 12,7). Gesù da perfetto orante, leva gli occhi al cielo in una preghiera di ringraziamento al Padre e di rivelazione per l'umanità. Infatti nulla ha da chiedere il Cristo perché tutto gli è stato elargito, ma deve proclamare al mondo la sua unità col Padre «perché il mondo creda». Risuona allora la parola del Cristo: «Lazzaro, vieni fuori!». E la parola che ogni credente ascolta emergendo dal fonte battesimale e passando da un'antica vita ad una nuova esistenza. E la parola che ogni credente ascolterà alla fine della sua vita: «I morti udranno la voce del Figlio di Dio e quelli che l'avranno ascoltata vivranno... Verrà l'ora in cui tutti coloro che sono nei sepolcri udranno la sua voce e ne usciranno: quanti fecero il bene per una risurrezione di vita e quanti fecero il male per una risurrezione di condanna» (Gv 5,25.28-29). Con questo grandioso segno, Gesù ha anticipato e descritto la forza liberatrice della sua risurrezione. Ora «procederà verso la sua morte che sarà poi la gloriosa vita per lui e per noi, i battezzati in lui risorti» (s. Giovanni Crisostomo).

PRIMA LETTURA (Ez 37,12-14)

Dal libro del profeta Ezechiele

¹²Così dice il Signore Dio: «Ecco, io apro i vostri sepolcri, vi faccio uscire dalle vostre tombe, o popolo mio, e vi riconduco nella terra d'Israele. ¹³Riconoscerete che io sono il Signore, quando aprirò le vostre tombe e vi farò uscire dai vostri sepolcri, o popolo mio. ¹⁴Farò entrare in voi il mio spirito e rivivrete; vi farò riposare nella vostra terra. Saprete che io sono il Signore. L'ho detto e lo farò». Oracolo del Signore Dio.

SALMO RESPONSORIALE (Sal 129)

Il Signore è bontà e misericordia.

Dal profondo a te grido, o Signore;
Signore, ascolta la mia voce.
Siano i tuoi orecchi attenti
alla voce della mia supplica.

Se consideri le colpe, Signore,
Signore, chi ti può resistere?
Ma con te è il perdono:
così avremo il tuo timore.

Io spero, Signore.
Spera l'anima mia,
attendo la sua parola.
L'anima mia è rivolta al Signore

più che le sentinelle all'aurora.

Più che le sentinelle l'aurora,
Israele attenda il Signore,
perché con il Signore è la misericordia
e grande è con lui la redenzione.
Egli redimerà Israele
da tutte le sue colpe.

SECONDA LETTURA (Rm 8,8-11)

Dalla lettera di san Paolo apostolo ai Romani
Fratelli, ⁸quelli che si lasciano dominare dalla carne non possono piacere a Dio.

⁹Voi però non siete sotto il dominio della carne, ma dello Spirito, dal momento che lo Spirito di Dio abita in voi. Se qualcuno non ha lo Spirito di Cristo, non gli appartiene. ¹⁰Ora, se Cristo è in voi, il vostro corpo è morto per il peccato, ma lo Spirito è vita per la giustizia. ¹¹E se lo Spirito di Dio, che ha risuscitato Gesù dai morti, abita in voi, colui che ha risuscitato Cristo dai morti darà la vita anche ai vostri corpi mortali per mezzo del suo Spirito che abita in voi.

VANGELO

✠ Dal Vangelo secondo Giovanni Gv 11, 1-45

In quel tempo, ¹ un certo Lazzaro di Betània, il villaggio di Maria e di Marta sua sorella, era malato. ² Maria era quella che cospargesse di

profumo il Signore e gli asciugò i piedi con i suoi capelli; suo fratello Lazzaro era malato. ³ Le sorelle mandarono dunque a dire a Gesù: «Signore, ecco, colui che tu ami è malato». ⁴ All'udire questo, Gesù disse: «Questa malattia non porterà alla morte, ma è per la gloria di Dio, affinché per mezzo di essa il Figlio di Dio venga glorificato». ⁵ Gesù amava Marta e sua sorella e Lazzaro. ⁶ Quando sentì che era malato, rimase per due giorni nel luogo dove si trovava. ⁷ Poi disse ai discepoli: «Andiamo di nuovo in Giudea!». ⁸ I discepoli gli dissero: «Rabbì, poco fa i Giudei cercavano di lapidarti e tu ci vai di nuovo?». ⁹ Gesù rispose: «Non sono forse dodici le ore del giorno? Se uno cammina di giorno, non inciampa, perché vede la luce di questo mondo; ¹⁰ ma se cammina di notte, inciampa, perché la luce non è in lui». ¹¹ Disse queste cose e poi soggiunse loro: «Lazzaro, il nostro amico s'è addormentato; ma io vado a svegliarlo». ¹² Gli dissero allora i discepoli: «Signore, se si è addormentato, si salverà». ¹³ Gesù aveva parlato della morte di lui; essi invece pensarono che parlasse del riposo del sonno. ¹⁴ Allora Gesù disse loro apertamente: «Lazzaro è morto ¹⁵ e io sono contento per voi di non essere stato là, affinché voi crediate; ma andiamo da lui!». ¹⁶ Allora Tommaso, chiamato Didimo, disse agli altri discepoli: «Andiamo anche noi a morire con lui!». ¹⁷ Quando Gesù arrivò, trovò Lazzaro che già da quattro giorni era nel sepolcro. ¹⁸ Betània distava da Gerusalemme meno di tre chilometri ¹⁹ e molti Giudei erano venuti da Marta e Maria a consolarle per il fratello. ²⁰ Marta dunque, come udì che veniva Gesù, gli andò incontro; Maria invece stava seduta in casa. ²¹ Marta disse a Gesù: «Signore, se tu fossi stato qui, mio fratello non sarebbe morto! ²² Ma anche ora so che qualunque cosa tu chiederai a Dio, Dio te la concederà **A**». ²³ Gesù le disse: «Tuo fratello risorgerà». ²⁴ Gli rispose Marta: «So che risorgerà nella risurrezione dell'ultimo giorno. ²⁵ Gesù le disse: «Io sono la risurrezione e la vita; chi crede in me, anche se muore, vivrà; ²⁶ chiunque vive e crede in me, non morirà in

eterno. Credi questo?». ²⁷ Gli rispose: «Sì, o Signore, io credo che tu sei il Cristo, il Figlio di Dio, colui che viene nel mondo». ²⁸ Dette queste parole, andò a chiamare Maria, sua sorella, e di nascosto le disse: «Il Maestro è qui e ti chiama». ²⁹ Udito questo, ella si alzò subito e andò da lui. ³⁰ Gesù non era entrato nel villaggio, ma si trovava ancora là dove Marta gli era andata incontro. ³¹ Allora i Giudei, che erano in casa con lei a consolarla, vedendo Maria alzarsi in fretta e uscire, la seguirono, pensando che andasse a piangere al sepolcro. ³² Quando Maria giunse dove si trovava Gesù, appena lo vide si gettò ai suoi piedi dicendogli: «Signore, se tu fossi stato qui, mio fratello non sarebbe morto!». ³³ Gesù allora, quando la vide piangere, e piangere anche i Giudei che erano venuti con lei, si commosse profondamente **B**, e, molto turbato, domandò: ³⁴ «Dove lo avete posto?». Gli dissero: «Signore, vieni a vedere!». ³⁵ Gesù scoppiò in pianto. ³⁶ Dissero allora i Giudei: «Guarda come lo amava!». ³⁷ Ma alcuni di loro dissero: «Lui, che ha aperto gli occhi al cieco, non poteva anche far sì che costui non morisse?». ³⁸ Allora Gesù, ancora una volta commosso profondamente, si recò al sepolcro; era una grotta e contro di essa era posta una pietra. ³⁹ Disse Gesù: «Togliete la pietra! **C**». Gli rispose Marta, la sorella del morto: «Signore, già manda cattivo odore: è lì da quattro giorni». ⁴⁰ Le disse Gesù: «Non ti ho detto che, se credi, vedrai la gloria di Dio?». ⁴¹ Tolsero dunque la pietra. Gesù allora alzò gli occhi e disse: «Padre, ti rendo grazie perché mi hai ascoltato. ⁴² Io sapevo che mi dai sempre ascolto, ma l'ho detto per la gente che mi sta attorno, perché credano che tu mi hai mandato». ⁴³ Detto questo, gridò a gran voce: «Lazzaro, vieni fuori!». ⁴⁴ Il morto uscì, i piedi e le mani legati con bende, e il volto avvolto da un sudario. Gesù disse loro: «Liberatelo e lasciatelo andare **D**». ⁴⁵ Molti dei Giudei che erano venuti da Maria, alla vista di ciò che egli aveva compiuto, credettero in lui.

Certo, la morte rimane un problema e la fede in un aldilà è utile per attutirne lo scandalo. L'incredibile pretesa di Gesù è che la risurrezione cominci oggi, cioè che Dio sia già ora efficacemente presente, Signore della storia: e non per riparare a questo o a quel disordine, per supplire a qualche inadeguatezza dell'uomo. La risurrezione è un mondo nuovo, nel quale la morte non è più morte, e il segno ne è che Lazzaro dorme, e può essere risvegliato. La prima lettura ci dice che senza esperienza viva e personale di salvezza, nessuno potrà mai dire di avere incontrato e conosciuto il Signore. La domanda che spesso dovremmo farci è: "da cosa mi salva il Cristo? A me, con questo nome, da quale morte particolare ogni giorno mi strappa?" ... perché ognuno di noi riconosce una ferita particolare che lo caratterizza, che lo

chiude in se stesso. Solo così “riconosceremo che egli è il Signore”, quando “aprirà le nostre tombe e ci farà uscire dai nostri sepolcri”. Questo sarà il momento in cui il suo Spirito entrerà in noi e noi rivivremo. L’ha promesso, e la Sua Parola opera mentre viene pronunciata, realizza ciò che dice; è questa la garanzia della nuova alleanza, il patto e l’impegno che il Padre ha stipulato nel Figlio. Potrò allora presentare con il salmista la mia condizione di miseria e di colpevolezza, ed attendere con serenità la Parola che chiama alla vita, che mi tira fuori da me stesso, che mi invita ad uscire dalle mie ristrette vedute e dal mio cuore indurito. Seppur con dolore e mia lotta faticosa sarò tratto in salvo. Se aspettiamo di essere santi, o se crediamo che la vita debba essere rivolta e donata a Dio soltanto nelle azioni buone compiute, ci stiamo sbagliando di grosso. Questo Padre è così grande che mi chiama a stare con Lui proprio nella mia umanità così contraddittoria e incoerente. Non è il mio orgoglio o il mio egoismo che lo tengono lontano da me, è piuttosto la mia indifferenza che mi separa da Lui. Lui è Colui che prova più gioia a cercare me che sono perduto piuttosto che stare di fronte ai novantanove giusti che sono già nel suo ovile. E io un Papà così lo amo. Lui soffre soltanto se gli neghiamo di starci vicini, se ci sottraiamo a questo compito quotidiano e naturale come l’acqua di presentargli ciò che siamo a fine giornata nel segreto della nostra stanza o sull’altare del Figlio. Mi chiedo io: ma cosa cerchiamo ancora?! Dove dobbiamo andare se abbiamo già tutto questo? Perché non beneficiare di questa *gratia gratis data*? “Lo Spirito di Dio abita in voi”. Cosa ce ne possiamo fare di questo dono? Lo Spirito del Padre e del Figlio in noi. Cristo in noi. Lo Spirito è vita per la nostra salvezza, dice San Paolo, e dunque c’è già tutto e noi non dobbiamo far altro che essere presenti al banchetto, rispondere all’invito e invitare più persone possiamo.

(A): Marta non è solo quella della cena di Betania di cui parla Luca al cap. 10; a Betania la ritroviamo nella più triste occasione della morte di Lazzaro. I due racconti confrontati ci completano la figura di Marta e la ricchezza della sua esperienza. Marta, dalla concretezza della realtà sale, attraverso la preghiera, alla fede piena e se ne fa annunciatrice: ha parlato al Signore, ha espresso la propria speranza, ha sentito le parole di lui: Io sono la risurrezione e la vita. Ha fatto una professione di fede paragonabile a quella di Pietro: Ma ora so che qualunque cosa tu chiederai a Dio, Dio te la concederà... Pare quasi di sentire l’eco delle parole che l’angelo aveva detto a Maria a Nazaret: Nulla è impossibile a Dio. Marta sa sperare l’impossibile.

(B): È su questa umanità, segnata dalla morte, che Gesù piange. “Vedi quanto l’amava”, dicono gli astanti. Gesù è la compassione di Dio per la Sua creatura; ed è l’offerta di una nuova realtà, di una logica diversa, quella dell’amore, del perdono, la morte, che diventa l’ultima consegna di sé al Padre. Il paradosso è appunto questo: colui che si proclama “la risurrezione e la vita”, sta andando a morire, e di quale morte! Ma la fede riconosce in quella morte l’atto supremo della vita, della compassione di Dio, che raggiunge l’uomo nell’ultimo abisso e gli dice: Risorgi con me.

(C): Una pietra si è mossa. È entrato un raggio di sole. Un grido di amico ha percosso il silenzio. Delle lacrime hanno bagnato le bende. Ciò è accaduto per palesi, pubbliche, sconvolgenti ragioni di amore: la risurrezione è possibile per le lacrime di Dio. Perché il Signore prova dolore per il dolore del mondo, perché il suo amore per l’amico non accetta di finire. Nel giorno delle lacrime Dio sembra essere lontano. Il suo ritardo pesa. Quattro giorni pesò per Marta e Maria. Eppure Lui è qui. Eppure noi siamo il cielo di Dio. Lui è qui non come esenzione dalla morte, ma come risurrezione dentro la morte.

(D): Siamo davanti ad una delle affermazioni più scandalose di Gesù, ad una delle pretese più provocanti avanzate da Lui nel Vangelo. Per molto tempo non l’ho capita, mi faceva male, ma accogliendola nella preghiera ho iniziato a comprendere che questa è l’essenza della nostra fede ... stoltezza e scandalo per l’uomo di tutti i tempi, pietra di inciampo e assurda follia, libertà infinita di amore per chi la abbraccia. Davanti alla morte di un proprio caro, davanti alla perdita di una persona amata, Gesù invita i familiari a lasciar andare chi è stato chiamato a nuova vita, a credere che tutto quello che loro desiderano, la vita che vorrebbero ridonare a chi è scomparso, quella che vorrebbero riavere per sé stessi, per non soffrire così e condividere ancora tanti giorni assieme, è concentrata e la si trova tutta, in pienezza, soltanto nella Persona del Cristo. Gesù in questo brano del Vangelo compie l’operazione più ardua della rivelazione che ha portato, pone la domanda cruciale la cui risposta decide per quanti sceglieranno di credergli, di lasciare tutto – comprese le persone amate – e di seguirlo, o di rifiutarlo, odiarlo ... proprio a partire da questo. Quante volte infatti davanti ad un lutto ci siamo sentiti

strappare da Dio qualcosa che ci apparteneva. Questa sofferenza può portare al rigetto completo della fede e dell'amore verso Colui che riteniamo colpevole di questa lacerazione, oppure può aprirci alla speranza e al riconoscimento che la resurrezione e la vita coincidono nella Sua Persona manifestatasi nella Carne di Gesù, che il proprio caro ora è realmente vivo in Lui, che ora è realmente vivo come mai lo era stato prima. Avremo il coraggio di sciogliere le bende e di lasciar andare via ciò che vorremmo trattenere per noi?

COMMENTO

La fine del capitolo precedente aveva segnato il culmine della tensione tra Gesù e i giudei, al punto tale che egli era stato costretto a rifugiarsi al di là del Giordano (cfr. 10,31-42). Ora viene narrata la risurrezione di Lazzaro, che rappresenta l'ultimo segno compiuto da Gesù e al tempo stesso la causa immediata della sua morte, che viene decisa subito dopo in una riunione segreta del sinedrio. Questo episodio, con quanto segue, ha quindi lo scopo di spiegare perché la vicenda terrena di Gesù si sia conclusa con la morte in croce e al tempo stesso di suggerire l'angolatura secondo cui dovrà essere letto il racconto della sua passione e morte. Il racconto comprende tre parti: introduzione (vv. 1-16), incontro con Marta e Maria (vv. 17-37), racconto dell'evento miracoloso (vv. 38-44); conclude il tutto una breve nota informativa (v. 45).

Introduzione (vv. 1-16)

Mentre Gesù si trova al di là del Giordano si ammala un certo Lazzaro, fratello di Marta e di Maria; quest'ultima viene indicata come protagonista dell'episodio dell'unzione che sarà raccontato nel capitolo successivo; tra i sinottici solo Luca menziona le due sorelle a motivo di una visita fatta da Gesù a casa loro (cfr. Lc 10,38-42). Giovanni ricorda che i tre fratelli risiedevano a Betania, un villaggio situato sul versante orientale del monte degli Ulivi, poco distante da Gerusalemme (vv. 1-2). Quando Lazzaro si aggrava, le due donne fanno avvertire Gesù, designando il loro fratello come «colui che tu ami» (*hon phileis*) (v. 3). Esse però non gli chiedono espressamente di recarsi da loro e tanto meno di fare un miracolo: nel quarto vangelo i segni sono sempre compiuti da Gesù per sua iniziativa personale.

All'udire questa notizia Gesù osserva, in modo analogo a quanto aveva fatto a proposito del cieco nato (cfr. 9,3), che questa malattia non condurrà alla morte, ma servirà per la gloria di Dio, in quanto manifesterà la gloria del suo Figlio (v. 4). Essa sarà quindi l'occasione di un segno col quale Gesù manifesterà se stesso come inviato di Dio. Malgrado l'affetto che lo lega ai tre fratelli, Gesù aspetta ancora due giorni, e poi decide di mettersi in cammino per la Giudea (vv. 5-7). Questa decisione suscita lo stupore dei discepoli, i quali ricordano che i giudei avevano appena tentato di lapidarlo; ma Gesù fa loro notare che chi cammina alla luce del giorno non deve aver paura di inciampare, mentre di notte ciò succede più facilmente (vv. 8-10): con questa massima egli afferma che nulla di male gli potrà capitare finché non sia giunto il suo momento; l'evangelista però, riportando successivamente un testo analogo di carattere più direttamente cristologico (cfr. 12,35-36) lascia intendere che è Gesù la luce del mondo, in quanto impedisce all'uomo di inciampare e cadere.

Poi Gesù soggiunge che Lazzaro si è addormentato ed egli va a svegliarlo; siccome i discepoli pensano al sonno fisico, egli spiega loro che Lazzaro è morto e soggiunge che ciò è avvenuto perché essi possano credere (vv. 11-15). Per tutta risposta Tommaso dice agli altri discepoli: «Andiamo anche noi a morire con lui» (v. 16): con queste parole egli indica il rischio a cui vanno incontro ritornando in Giudea, ma al tempo stesso si dice pronto a seguire Gesù fino alla fine. Da questo momento i discepoli scompaiono dalla scena.

L'incontro con Marta e Maria (vv. 17-37)

L'evangelista prosegue il suo racconto descrivendo l'incontro di Gesù con le due sorelle. Egli arriva a Betania quando Lazzaro è ormai da quattro giorni nel sepolcro. Marta, che si trova in casa con molti giudei venuti da Gerusalemme per le cerimonie funebri, è la prima a sapere della venuta di Gesù (vv. 17-19). Ella gli va incontro e gli dice: «Signore, se tu fossi stato qui, mio fratello non sarebbe morto! Ma anche ora so che qualunque cosa chiederai a Dio, egli te la concederà» (vv. 21-22). Queste parole contengono un velato rimprovero a Gesù perché, a causa della sua assenza, non ha potuto impedire la morte del fratello e al tempo stesso rivelano la fiducia che Gesù possa fare ancora qualcosa per lui. Esse hanno lo scopo di preparare l'intervento che Gesù farà di sua iniziativa, senza esserne richiesto esplicitamente. Gesù le risponde: «Tuo fratello risusciterà» (v. 23).

Fraintendendo le sue parole, Marta risponde affermando di sapere bene che egli risusciterà nell'ultimo giorno (v. 24): con queste parole ella si associa alla fede del mondo giudaico, in cui era corrente l'attesa della risurrezione dei giusti alla fine dei tempi (cfr. 2Mac 7,14; Dn 12,2). Gesù allora soggiunge: «Io sono la risurrezione e la vita» (v. 25a). In altri contesti del quarto vangelo Gesù si era presentato come colui che ha la vita in se stesso (5,26), anzi come colui che è la vita (14,6), e si era attribuito il potere di dare la vita e di risuscitare i morti (cfr. Gv 5,21.25.28-29). Qui riprende lo stesso tema presentandosi come colui che è in grado di conferire questa stessa vita a coloro che sono morti o che in ogni caso sono destinati a morire: si intuisce che egli è la risurrezione in quando lui stesso sarà il primo a passare dalla morte alla vita.

Per illustrare questa sua prerogativa egli aggiunge: «chi crede in me, anche se muore, vivrà; chiunque vive e crede in me, non morrà in eterno» (vv. 25b-26a). Questa frase è composta di due periodi ipotetici, strutturati secondo il principio del parallelismo sinonimico, nei quali si mette in luce la correlazione tra fede, morte e vita. Nel primo si afferma che la fede in lui, pur non potendo evitare la morte (fisica), produce nel futuro una vita che chiaramente coincide con la comunione escatologica con Dio. Nel secondo si precisa che chi vive in forza della fede in lui non sperimenterà la morte (spirituale) in eterno. In sintesi, Gesù, in quanto risurrezione e vita, è in grado di conferire una vita che va oltre la morte fisica (non si parla di risurrezione in senso stretto); questa vita escatologica però è già anticipata nell'oggi, al punto tale da far apparire la morte fisica come qualcosa di irrilevante (cfr. Sap 3,1-3). La risurrezione di Lazzaro, che Gesù si appresta a compiere, avrà lo scopo di significare questo suo ruolo.

Gesù conclude chiedendo a Marta se è disposta a credere in questa sua prerogativa; Marta risponde: «Sì, o Signore, io credo che tu sei il Cristo, il Figlio di Dio che deve venire nel mondo» (vv. 26b-27). Per Marta Gesù è il Messia/Figlio di Dio, nel quale si attuano le attese escatologiche del popolo giudaico. Con questa breve frase ella esprime la professione di fede richiesta dai destinatari del quarto vangelo, che è stato scritto precisamente «perché voi crediate che Gesù è il Cristo, il Figlio di Dio, e credendo abbiate la vita nel suo nome» (Gv 20,31).

Dopo Marta anche Maria, seguita dai presenti, va incontro a Gesù, che si trova ancora fuori del villaggio, e gli ripete lo stesso velato rimprovero fattogli precedentemente dalla sorella (vv. 28-32). Vedendo che Maria e i giudei piangevano (da klaiô, piangere, fare il lamento funebre), Gesù si commuove (enebrimêsato tòi pneumatì, fremette nello spirito) e si turba (etaraxen heauton) (v. 33). Il primo verbo esprime dolore, con una sfumatura di irritazione; il secondo indica invece lo smarrimento: qualche giorno dopo Gesù si turberà nuovamente al pensiero della sua morte imminente (cfr. 12,27). Gesù chiede poi dove l'hanno deposto; gli rispondono vieni a vedere (v. 34). Gesù allora scoppia in pianto (v. 35) Per indicare il pianto di Gesù l'evangelista usa il verbo dakryô, che significa «lacrimare» e non ha nulla a che vedere con il lamento funebre fatto dai giudei.

Con la commozione e il turbamento, seguiti dal pianto, Gesù non esprime soltanto il dolore per la morte dell'amico, ma anche il rifiuto della morte stessa, vista come simbolo della separazione da Dio, che egli

è venuto ad abolire con la sua morte. I giudei commentano: «Vedi come lo amava», chiedendosi anche come mai proprio lui, che ha dato la vista al cieco, non abbia saputo impedire che il suo amico morisse (vv. 36-37): essi hanno frainteso il suo atteggiamento, considerandolo come un segno di debolezza di fronte alla morte.

Il “segno” (vv. 38-45)

Dopo l'incontro con le due donne la vicenda giunge velocemente all'epilogo, che ne rappresenta anche il culmine. Gesù, ancora profondamente commosso e irritato (*embrimômenos en heautôi*), si fa condurre al sepolcro di Lazzaro e ordina di togliere la pietra che lo chiude. Marta gli fa osservare che il cadavere manda già cattivo odore, dimostrando così di non aver ancora capito, malgrado il colloquio avuto precedentemente con lui, quali fossero le sue intenzioni; egli allora la invita a rinnovare la sua fede, al fine di poter «vedere la gloria di Dio», cioè l'imminente manifestazione della sua potenza (cfr. v. 4). Poi ringrazia il Padre di averlo esaudito, sottolineando come, pur non avendone bisogno, gli ha rivolto la sua preghiera perché i presenti credano che egli lo ha mandato: con queste parole egli sottolinea come la sua potenza derivi in ultima analisi dal suo rapporto con il Padre. Infine Gesù chiama Lazzaro, e questi, ancora bendato, esce dal sepolcro; allora ordina ai presenti di scioglierlo e di lasciarlo andare. Nel versetto finale (v. 45) il narratore informa che molti dei giudei che erano venuti con Maria, alla vista di quanto aveva compiuto, credettero in lui.

Al termine del racconto l'evangelista narra che la notizia della risurrezione di Lazzaro giunge ai farisei, i quali si riuniscono con i sommi sacerdoti nel sinedrio. essi esprimono la paura che i segni fatti da Gesù provochino un movimento di massa e che i romani ne approfittino per distruggere il luogo (santo) e la nazione. Allora Caifa, che era sommo sacerdote in quell'anno, fa questa affermazione: «Non considerate come sia meglio che muoia un solo uomo per (*yper*) il popolo e non perisca la nazione intera» (v. 50). L'evangelista commenta che egli, «essendo sommo sacerdote, profetizzò che Gesù doveva morire per (*yper*) la nazione, e non per la nazione soltanto, ma anche per riunire insieme i figli di Dio che erano dispersi» (vv. 51-52). Chiaramente l'evangelista, guidato dallo Spirito, dopo la morte di Gesù, vede un carattere profetico nelle parole di Caifa. Ma la sua interpretazione si basa su una forzatura del testo, che gioca sul significato della preposizione *yper*, che nel discorso di Caifa significa «al posto», mentre l'evangelista interpreta come «a favore di». Allora il sinedrio decide di ucciderlo. Ma Gesù, venuto a saperlo, si ritira con i suoi discepoli al di là del Giordano, in una località chiamata Efraim.

Linee interpretative

La risurrezione di Lazzaro, così come è raccontata dall'evangelista, rappresenta il culmine di tutta la vita pubblica di Gesù. È in questo momento infatti che si manifesta in modo pieno la potenza di Dio che ridona la vita ai morti. In tal modo Giovanni non elimina la risurrezione finale attesa dai giudei e dai cristiani (cfr. 1Ts 4,14; 1Cor 15,23), nonché in altri testi del suo stesso vangelo (cfr. 5,28-29; 6,39); egli vuole semplicemente affermare che la salvezza definitiva, simboleggiata e contenuta nella risurrezione finale, è già presente e disponibile a tutti quelli che credono in Gesù. In questo contesto Gesù, sebbene non nomini esplicitamente la sua risurrezione, appare come la “primizia di coloro che sono morti” (1Cor 15,20), in quanto darà la vita risorgendo lui stesso dai morti.

Questo racconto mette in luce il significato profondo che assume la fede in Gesù come inizio di una nuova vita, piena di senso e aperta verso un futuro di felicità. Questa fede non consiste però, malgrado le apparenze, nell'accettazione di verità astratta riguardante la “natura” divina di Gesù, ma in una profonda comunione di vita che, per mezzo suo, si instaura con Dio e con gli uomini. Soprattutto la vita che egli porta non consiste nell'eliminazione della morte, ma nel trasformare la morte stessa in uno strumento di vita. Per chi riesce a dare un significato vero alla sua vita, la morte non fa più paura, ma diventa la normale

conclusione di un perdersi per gli altri, che apre retrospettivamente la via a una speranza indefettibile, a un impegno fattivo per la giustizia e a una solidarietà che continuamente si espande e si approfondisce.

Il commento di ENZO BIANCHI

Brevi note sulle altre letture bibliche

In questa domenica le tre letture sono tutte focalizzate sulla resurrezione, anche se non sono state scelte come parallele: esse ci preparano alla prossima domenica di Passione e alla Settimana santa, che avrà come esito la resurrezione di Gesù.

Ezechiele 37,12-14 Ultima tappa della storia di salvezza prima della venuta del Messia, della pienezza dei tempi, è quella segnata dai profeti. Il profeta Ezechiele racconta ciò che gli è stato rivelato in una visione dovuta all'iniziativa di Dio. Egli guarda il popolo di Dio in quell'ora della catastrofe per la caduta di Gerusalemme in mano ai Babilonesi e constata morte e desolazione: la valle è piena di ossa di morti, che negano ogni speranza. Ma Dio gli fa vedere che su quelle ossa soffia il suo Spirito, Spirito creatore, Spirito che dà vita: c'è una resurrezione del popolo di Dio, una liberazione ormai prossima.

Lettera ai Romani 8,8-11 L'Apostolo svela la realtà di vita nuova che è il cristianesimo, una nuova creazione dovuta allo Spirito di Dio che è anche Spirito di Cristo. Attraverso l'adesione a Cristo, il cristiano diventa un uomo nuovo, viene strappato alla mondanità, e grazie alla resurrezione di Gesù partecipa alla sua vita eterna: è la liberazione dal peccato e dalla morte che è già iniziata in noi, ma che sarà piena quando lo stesso Spirito santo che ha risuscitato Gesù risusciterà i nostri poveri corpi mortali.

Gv 9,1-41 La Pasqua è ormai vicina, e la chiesa ci invita a meditare sul grande segno della *resurrezione di Lazzaro, profezia della resurrezione di Gesù*.

“Un certo Lazzaro di Betania, il villaggio di Maria e di Marta sua sorella, era malato”. Gesù amava molto questi amici, che frequentava nei periodi di sosta a Gerusalemme: nella casa di Betania poteva godere dell'accoglienza premurosa di Marta, dell'ascolto attento di Maria (cf. Lc 10,38-42) e dell'affetto fedele di Lazzaro. Le sorelle mandano ad avvertirlo della malattia di Lazzaro, ma egli è lontano. Come può Gesù permettere che un suo amico si ammali, soffra e muoia? Che senso ha? Sono domande affiorate all'interno della rete di amicizie di Gesù, ma che ancora oggi risuonano quando nelle nostre relazioni appaiono la malattia e la morte; è l'ora in cui la nostra fede e il nostro essere amati da Gesù sembrano essere smentiti dalle sofferenze della vita...

Gesù, informato di tale evento, dice: “Questa malattia non porterà alla morte, ma è per la gloria di Dio, affinché per mezzo di essa il Figlio di Dio venga glorificato”, ovvero è un'occasione perché si manifesti il peso che Dio ha nella storia e così si manifesti la gloria del Figlio, gloria dell'amare “fino alla fine” (Gv 13,1). Il suo parlare sembra contraddire l'evidenza: sempre nella malattia la morte si staglia all'orizzonte con la sua ombra minacciosa, eppure Gesù rivela che la malattia di colui che egli ama non significherà vittoria della morte su di lui.

E così – particolare a prima vista sconcertante – Gesù resta ancora due giorni al di là del Giordano. Solo *il terzo giorno* (allusione alla sua resurrezione!) annuncia la sua volontà di recarsi in Giudea. I discepoli non comprendono: “Rabbi, poco fa i giudei cercavano di lapidarti e tu ci vai di nuovo?”. In risposta, Gesù espone loro una similitudine dal significato evidente: egli è intimamente

convinto di dover vivere e operare come il Padre gli ha chiesto, e sa di doverlo fare nel poco tempo che gli resta, prima che giunga l'ora delle tenebre, quando non potrà più agire.

“Lazzaro, il nostro amico,” – continua Gesù – “si è addormentato; ma io vado a svegliarlo”. Di fronte all'ennesimo fraintendimento della sua comunità (“pensarono che parlasse del riposo del sonno”), Gesù dichiara apertamente: “Lazzaro è morto e io sono contento per voi di non essere stato là, affinché voi crediate; ma andiamo da lui!”. L'unico a reagire, in modo impulsivo, forse addirittura provocatorio, è Tommaso: “Andiamo anche noi a morire con lui!”. Al di là delle sue stesse intenzioni, egli afferma una profonda verità: seguire Gesù significa trovarsi dove lui è (cf. Gv 12,26), e se lui va verso la morte – come sarà chiaro alla fine di questo capitolo – anche ai discepoli toccherà altrettanto.

Gesù giunge con i suoi discepoli a Betania quando “Lazzaro è già da quattro giorni nel sepolcro”. Saputo del suo arrivo, Marta gli va incontro e gli rivolge parole che sono insieme una confessione di fede e un rimprovero: “Signore, se tu fossi stato qui, mio fratello non sarebbe morto!”. Poi aggiunge: “Ma anche ora so che qualunque cosa tu chiederai a Dio, te la concederà”. Marta è una donna di fede e confessa che dove c'è Gesù non può regnare la morte, che la morte di Lazzaro è accaduta perché Gesù era lontano. Ella crede in Gesù e, sollecitata da lui, confessa la propria fede nella resurrezione finale della carne. Ma Gesù la invita a compiere un passo ulteriore: “Io sono la resurrezione e la vita; chi crede in me, anche se muore, vivrà; chiunque vive e crede in me, non morirà in eterno”. E Marta replica prontamente: “Sì, o Signore, io credo che tu sei il Cristo, il Figlio di Dio, colui che viene nel mondo”.

Anche Maria, chiamata dalla sorella, corre incontro a Gesù e, gettandosi ai suoi piedi, esclama a sua volta: “Signore, se tu fossi stato qui, mio fratello non sarebbe morto!”. I toni sono più affettivi, Maria esprime con le lacrime il proprio dolore. Ella ama Gesù e si sa da lui amata, si mostra pronta a incontrarlo e si inginocchia davanti a lui, ma non dà segni di una fede che possa vincere la sua sofferenza: è interamente definita dal suo inconsolabile dolore. Le sue lacrime sono contagiose: piangono i giudei presenti e piange lo stesso Gesù.

Qui ci è chiesto di sostare sugli umanissimi sentimenti vissuti da *Gesù*. Innanzitutto egli *si commuove*, fremente interiormente. Di fronte alla morte di un amico, di una persona da lui amata, la prima reazione è il fremito che nasce dal constatare l'ingiustizia della morte: come può morire l'amore? Perché la morte tronca l'amore, la relazione? Poi Gesù *si turba*: il fremito di indignazione diventa turbamento, esperienza del sentirsi ferito e del sentire dolore e angoscia. Gesù prova questa reazione emotiva anche di fronte alla prospettiva della propria morte imminente (cf. Gv 12,27) e quando nell'ultima cena annuncia ai suoi il tradimento di Giuda (cf. Gv 13,21). Infine, alla vista della tomba Gesù *scoppia in pianto*, reazione che i presenti leggono come il segno decisivo del suo grande amore per Lazzaro.

Giungiamo quindi al vero vertice del racconto: l'incontro tra Gesù e Lazzaro. Gesù, ancora una volta fremendo nel suo spirito, si reca alla tomba e vede la pietra che chiude il sepolcro: colui che è la vita (cf. Gv 14,6) comincia un duello, una lotta contro la morte. Il testo apre uno squarcio sulla relazione di profonda intimità tra Gesù e Dio. “Gesù alzò gli occhi e disse: ‘Padre, ti rendo grazie perché mi hai ascoltato. Io sapevo che mi ascolti sempre’”, così come Gesù stesso ascolta sempre il Padre (cf. Gv 5,30). È l'unica volta che prega prima di compiere un segno, ma la sua è una preghiera di ringraziamento al Padre, a colui che è il fine stesso della preghiera: *Gesù desidera che i presenti giungano a credere che egli è l'Inviato di Dio, dunque un segno che rimanda alla realtà ultima, alla fonte di ogni bene, il Padre*.

La risposta di Dio giunge immediata, percepibile nella parola efficace di Gesù, che compie ciò che dice: “Lazzaro, vieni fuori!”. Gesù aveva annunciato “l'ora in cui coloro che sono nei sepolcri

udranno la voce del Figlio di Dio e ne usciranno” (cf. Gv 5,28-29). Ecco un’anticipazione: Lazzaro, morto e sepolto, esce dalla tomba ancora avvolto dalle bende e con la sua resurrezione profetizza la resurrezione di Gesù. Non solo, ma la resurrezione di Lazzaro, “colui che Gesù ama”, manifesta la ragione profonda per cui il Padre richiamerà Gesù dai morti alla vita eterna: nel duello tra vita e morte, tra amore e morte, vince la vita, vince l’amore vissuto da Gesù. Gesù è la vita, è l’amore che strappa alla morte le sue pecore, le quali non andranno perdute (cf. Gv 10,27-28); se Gesù ama e ha come amico chi crede in lui, non permetterà a nessuno, neppure alla morte, di rapirlo dalla sua mano!

Avvenuto il segno, la sua lettura e interpretazione spetta a quanti lo hanno visto. “Molti dei giudei credettero in lui”. La fede non consente certo di sfuggire alla morte fisica: tutti gli esseri umani devono passare attraverso di essa, ma in verità per chi aderisce a Gesù, la morte non è più l’ultima, definitiva realtà. Chi crede in Gesù ed è coinvolto nella sua amicizia, vive per sempre e porta in sé la vittoria sulla malattia e sulla morte. Non solo, come si legge al termine del Cantico, “l’amore è forte come la morte” (Ct 8,6), ma *l’amore vissuto e insegnato da Gesù è più forte della morte*, è profezia e anticipazione per tutti gli amici del Signore, destinati alla resurrezione. Questa è la gloria di Gesù, gloria dell’amore, anche se all’apparenza egli sembra sconfitto: in cambio di questo gesto, infatti, riceve una sentenza di morte dalle autorità religiose, per bocca di Caifa (cf. Gv 11,46-53). Dare la vita a Lazzaro è costato a Gesù la propria vita: ecco cosa accade nell’amicizia vera, quella vissuta da Gesù, che ha donato la propria vita per gli amici (cf. Gv 15,13).

L’amore, l’amicizia di Gesù, dunque, vince la morte. Se siamo capaci di mettere la nostra fede-fiducia in lui, questa pagina ci rivela che non siamo soli e che anche nella morte egli sarà accanto a noi per abbracciarci nell’ora in cui varcheremo quella soglia oscura e per richiamarci definitivamente alla vita con il suo amore. Ecco il dono estremo fatto da Gesù a quanti si lasciano coinvolgere dalla sua vita: la morte non ha l’ultima parola, e chiunque aderisce a lui, lo ama e si lascia da lui amare, non morirà in eterno! Canta Gregorio di Nazianzo: “Signore Gesù, sulla tua parola tre morti hanno visto la luce: la figlia di Giairo, il figlio della vedova di Nain e Lazzaro uscito dal sepolcro alla tua voce. Fa’ che io sia il quarto!”.

PER APPROFONDIRE VERSETTO PER VERSETTO

In questa Domenica, la III degli scrutini dei catecumeni, si presenta dunque il 7° ed ultimo «segno» giovanneo prima della Resurrezione del Signore, Lazzaro resuscitato. Ricordiamo i sette segni o miracoli descritti nell’evangelo di Giovanni:

- 1) *Cana: 2,1-12;*
- 2) *la guarigione del figlio dell’ufficiale regio: 4,46-54;*
- 3) *la guarigione del paralitico alla piscina di Betzaetà: 5,1-9*
- 4) *la moltiplicazione dei pani e dei pesci: 6,1-15;*
- 5) *il cammino sulle acque: 6,16-21;*
- 6) *la guarigione del cieco nato: 9,1-41;*
- 7) *la resurrezione di Lazzaro: 11,1-45*

Si nota a colpo d’occhio che solo due sono in comune con i sinottici:

- a) **la moltiplicazione dei pani e dei pesci;**
- b) **il cammino sulle acque.**

Il richiamo che appare evidente è il fatto che la Resurrezione è il nucleo vero, esclusivo del N.T. L’«Evangelo di Dio» è Evangelo della Resurrezione. Si comprende così il grande grido di Paolo: «Se Cristo non fosse stato resuscitato...» (1 Cor 15,14-17), che termina con la proclamazione più alta di tutta la scrittura: «Ma fu resuscitato!» (v. 20).

Da questo, tutti gli altri «segni », e gli stessi sacramenti della Chiesa, derivano e giungono a noi.

In tale contesto grandioso va osservato a fondo e compreso il fatto di Lazzaro.

In tutto il N.T. si narra di resurrezioni solo 3 volte:

- a) **la figlia di Giairo, il capo della sinagoga:** Mc 5,21-24 e 35-43; Mt 9,18-19 e 23-26; Lc 8,40-42 e 49-56;
- b) **il figlio della vedova di Nain** (solo Lc 7,11-17);
- c) **Lazzaro** (solo Gv 11,1-45).

Il N.T. vede poi altre resurrezioni, una operata da Pietro (cf. At 9, 36-43), una da Paolo (At 20,7-12). È la promessa esplicita del Signore nel "discorso di missione" "...resuscitate i morti..." (Mt 10,8): anche qui i discepoli proseguono l'opera del Signore.

“In effetti, la resurrezione è la più completa teofania del Regno che viene, poiché recupera al Regno gli uomini che al Regno appartengono, e di cui la Morte — dietro cui sta "il Male", "il Maligno", "il Nemico", "l'Inferno", unica personificazione — tenta di fare la preda sua” (T. Federici).

Ora, la Resurrezione del Signore è il centro dell'Evangelo. Quella di Lazzaro ne è la conseguenza, ma prolettica, anticipata, poiché la Resurrezione, operata dallo Spirito, ottiene l'intera Grazia dello Spirito- il quale spira dove vuole (cf. Gv 3,8), anche già nell'A.T.

I personaggi sulla scena costituiscono un elemento letterario importante per determinare la composizione di questo brano drammatico (Gesù con i discepoli, Gesù con Marta e poi con Maria, compaiono i giudei, la resurrezione di Lazzaro).

Ecco una possibile struttura letteraria e tematica di Gv 11,1-54

A. La resurrezione di Lazzaro

I. La malattia di Lazzaro (11,1-6):

- 1. La notizia della malattia e la reazione di Gesù:
 - a) situazione e presentazione dei protagonisti, 11,1-2;
 - b) informazione sulla malattia di Lazzaro e dichiarazione programmatica di Gesù, 11,3-4;
 - c) rapporto di Gesù con la famiglia di Lazzaro e la sua assenza da Betania, 11,56.

II. La morte di Lazzaro (11,7-16):

- 2. Il dialogo di Gesù con i discepoli (11,7-16):
 - a) invito di Gesù ad andare in Giudea e reazione dei discepoli, 11,7-8;
 - b) le ore del giorno e il cammino nella luce, 11,9-10;
 - c) annuncio della morte di Lazzaro e reazione di Tommaso, 11,11-16.
- 3. L'arrivo di Gesù nei pressi di Betania e l'incontro con Marta (11,17-27):
 - a) arrivo di Gesù e reazione delle due sorelle di Betania, 11,17-20;
 - b) lamento di Marta e promessa di Gesù, 11,21-24;
 - c) autopresentazione di Gesù e professione di fede di Marta, 11,25-27.
- 4. L'incontro di Gesù con Maria e i giudei (11,28-37):
 - a) chiamata di Maria e reazione dei giudei, 11,28-31;
 - b) incontro e lamento di Maria con Gesù, 11,32;
 - c) sconvolgimento di Gesù e diverse reazioni dei giudei, 11,33-37.

III. La risurrezione di Lazzaro (11,38-44):

- 5. L'arrivo di Gesù al sepolcro e la risurrezione di Lazzaro (11,38-44):
 - a) ordine di Gesù di togliere la pietra e dialogo con Marta, 11,38-41a;
 - b) preghiera di Gesù al Padre, 11,41b-42;
 - c) chiamata di Lazzaro e ordine di liberarlo, 11,43-44.

B. La condanna a morte di Gesù (Gv 11,45-54)

- 1. La duplice reazione dei giudei, 11,45-46;
- 2. La convocazione e decisione del sinedrio, 11,47-53;
- 3. Il ritiro di Gesù nella città di Efraim, 11,54-57

La presenza di Gesù dall'inizio alla fine dà unità all'episodio, mentre, la varietà degli attori nelle diverse scene conferisce vivacità all'azione drammatica.

I luoghi dove si svolgono i fatti narrati sono utili anch'essi per delimitare i diversi brani che compongono la pericope in esame. La grande inclusione tematica dei vv. 4 e 40, insinua la luce nella quale interpretare il miracolo della resurrezione di Lazzaro; esso è un segno che manifesta la gloria di Dio.

Tutta la pericope sembra racchiusa dal riferimento di questo segno alla gloria di Dio.

Gv 11,4

*Questa malattia non è per la morte,
ma per la gloria di Dio.*

Gv 11,40

*Se credi,
vedrai la gloria di Dio.*

Con questo prodigio Gesù rivela di essere la Resurrezione e la Vita, non solo proclamando questa verità (v. 25), ma richiamando dai morti l'amico che giaceva nella tomba già da quattro giorni.

Per quanto riguarda il "tempo" in cui è collocato questo segno, si è nell'intervallo tra la festa della Dedicazione (cf Gv 10,22) e la Pasqua giudaica. Ricordiamo che proprio in occasione della festa della Dedicazione Gesù si è presentato come il "buon pastore" che dà la vita per le pecore e non permette che esse siano rapite dalla sua mano, perché gli sono state affidate dal Padre (cf Gv 10,29). Il segno che compirà ora non fa che evidenziare come nessun nemico possa strappare i suoi dalla sua mano, neppure la morte. Nella risurrezione di Lazzaro si mostra la fedeltà del Padre manifestata in Gesù.

Esaminiamo il brano

vv. 1-2 Il brano inizia con un frase di sapore biblico (v. 1) che troviamo frequentemente nell'A.T.

Lazzaro di Betania, Maria e Marta: il rimando obbligatorio è all'unico luogo dove conosciamo le due sorelle (Lc 10,38-42), dove tuttavia Marta appare come capofamiglia, e non si menziona Lazzaro.

«Betania»: si trova a meridione di Gerusalemme, distante circa 15 stadi cioè 3 Km. (v. 18); diverse sono le spiegazioni di questo nome: bèt hînî = casa dei datteri; bèt 'anjjà = casa di Anania; il senso di «casa dell'amicizia» è una pura invenzione di pii autori, in riferimento all'amicizia e ospitalità offerta a Gesù da Lazzaro, che vi abitava.

Lazzaro noto solo al quarto evangelista è ricordato anche nei brani immediatamente seguenti (Gv 12,1s. 17.); sicuramente benestante (potè offrire una cena al maestro, Gv 12,1ss) e stimato (vedi i giudei venuti per il suo funerale), non può essere identificato con il personaggio della parabola di Lc 16,19-31.

Il nome «Lazzaro», forma greca dell'Ebr. Eleazaro ('el 'àzàr = Dio aiuta), era abbastanza comune ai tempi del N.T.

«Maria»: ebr. mirjam, aramaico màrjam: di origine incerta; la forma ebr. deriva o dall'egiziano mr' (essere amato) o da ra'a (= vedere = la veggente); la forma aramaica deriva forse da mara' (= signora) e significherebbe la signora. «Marta»: dall'ebr. marta = signora.

La figura di Maria primeggia fra le tre, anzitutto è nominata prima di Marta, Lazzaro è detto "suo fratello", lo stesso evangelista ci rimanda all'episodio dove è protagonista (12,1-11).

v. 3 «Quello che tu ami» (nella vecchia CEI tradotto con il tuo amico): i messi utilizzano il verbo «philéo», che indica «l'amore d'amicizia» o «amore di dilezione». (vedi anche Gv 11,36).

Gesù risponde al V. 5 con un verbo più pregnante «agapào» che nel N.T. viene usato sovente per indicare l'amore di Dio per gli uomini.

È ancora con questo stesso amore che siamo chiamati a corrispondere (cfr Gv 21,15ss).

v. 4 Qui comincia il comportamento ambiguo di Gesù; ai messi risponde in modo incomprensibile per loro.

L'affermazione solenne di Gesù, simile alla risposta sulla causa della malattia del cieco nato è la chiave teologica ed esegetica del segno.

«ma per la gloria di Dio» non significa semplicemente «perché sia glorificato il Signore», ma per rivelare la potenza salvifica di Dio nel Figlio, affinché egli sia glorificato.

La gloria del figlio è infatti la gloria del Padre (cf Gv 5,23; 17,1.4-5).

vv. 5-6 Pur manifestando il suo amore per i tre fratelli (lo comprese anche la folla, v. 36) non si precipita al capezzale di Lazzaro morente, ma "si trattenne" due giorni nel luogo dove si trovava. Il comportamento ha dell'incredibile, ma rivela un motivo superiore ; del resto così aveva agito per la festa delle Capanne (7,6.8).

Era necessario, come si sa, per il seguito degli eventi.

vv. 7-10 Deciso ora a partire convoca i discepoli, che stupiti gli ricordano timorosi il pericolo cui va incontro. I capi infatti per ben due volte avevano minacciato di lapidarlo (cf Gv 8,59; 10,31 e 39). Gesù coglie l'occasione per ribadire diversi concetti: quello del "giorno" e quello del "sonno", metafore usate per indicare rispettivamente la vita e la morte. La breve parabola del giorno è analoga a quella che Gesù pronuncia prima della guarigione del cieco nato: Gesù paragona la sua vita terrena ad una giornata di 12 ore (si richiama il computo delle ore nella Palestina al tempo di Gesù).

Il detto del v. 10 è facilmente interpretabile se consideriamo Cristo la Luce vera: l'occhio da solo non può vedere; chi si ostina nelle tenebre dell'incredulità inciampa perché la fede non è in lui (cf Mt 6,22-23).

vv. 11-13 I discepoli non comprendono la metafora del "sonno" perciò l'evangelista spiega che Gesù parlava del sonno della morte. Abbiamo qui un ennesimo esempio di equivocità voluta, con la quale è insinuata una verità molto importante nell'economia del racconto: per il Figlio di Dio la morte è un semplice sonno. Il Cristo con una parola può svegliare da questo stato e ridonare la vita. Gesù tralascia di spiegare l'equivoco dei discepoli sul sonno-morte poiché saranno essi stessi testimoni dell'evidenza.

vv. 14-16 Gesù ci ripensa e torna sull'argomento senza enigmi annunciando che Lazzaro è proprio morto e che la sua felicità non è per la morte ma per la fede dei discepoli che seguirà alla resurrezione. Le reazioni dei discepoli sono sempre impetuose; Tommaso intuisce che si tratta di qualcosa di grave, tuttavia si lancia con generosità ed esorta i confratelli, proprio lui che dubiterà della resurrezione del Signore stesso.

Ma intanto lì è un generoso; come Pietro (13,37).

vv. 17-20 Gesù giunge a Betania dopo che Lazzaro è ormai morto da ben quattro giorni.

L'osservazione del tempo trascorso, dal momento della morte riveste grande importanza nell'economia del segno: la speranza della resurrezione «al terzo giorno», come annunciava la profezia (cf Os 6,1-2), è svanita per sempre. Secondo la mentalità giudaica, nel quarto giorno dalla morte l'anima aveva abbandonato definitivamente il cadavere, mentre si riteneva che nei primi tre giorni aleggiasse attorno al corpo esanime. Nessuno poteva quindi dubitare della morte vera di Lazzaro; il suo cadavere infatti iniziava già a decomporsi (v. 39).

La narrazione adesso si concentra sui due incontri di Gesù con Marta e poi con Maria; Marta è attiva come al solito, Maria sta seduta in casa (è la conferma di Lc 10,38-42).

Da ricordare tuttavia che il costume voleva che le donne tenessero compagnia agli ospiti, in casa, sedendo per terra in segno di lutto; il lamento funebre si svolgeva all'aperto, nel cortile, non dentro casa, dove invece si osservava un completo silenzio.

vv. 21-24 Marta alla presenza di Gesù sfoga il suo dolore; quasi lo aggredisce, sia pure con rispetto; lo chiama infatti Signore e riconosce con fede incrollabile la potenza del Maestro, anche se non osa chiedere il miracolo.

Gesù la rassicura, ma la risposta della donna evidenzia l'equivoco giocato dal futuro «risusciterà»: Gesù lo intende come un evento di prossima realizzazione, mentre Marta lo riferisce all'ultimo giorno della storia (coerentemente con quanto dicevano le scritture: cf il già citato Os 6,1-2; Ez 37,1-14 la 1a lett.; Dn 12,2-3).

vv. 25-27 Comprendendo l'errore della donna Gesù proclama esplicitamente: «Io sono la Resurrezione e la Vita...». L'«Io sono» è la formula della divinità, che rimanda ad Es 3,14. Gesù sollecita la fede, sapendo che Marta risponderà positivamente. È la risposta, puntuale e pronta, è completa: ho creduto e continuo a credere che «Tu sei il Cristo, il Figlio di Dio, il Veniente nel mondo».

vv. 28-34 Segue l'incontro con Maria, l'altra sorella e con la folla dei giudei.

Ancora un equivoco da modo a Gesù di annunciare la salvezza a molta più gente.

Marta ha svolto l'ambasciata in gran segreto, perciò i giudei presenti in casa non capirono la ragione vera dell'allontanamento di Maria. Essi pensarono che andasse al sepolcro per piangere sulla tomba del fratello, perciò la seguirono.

Maria come il cieco illuminato, come Giàiro (Mc 5,22), il lebbroso samaritano (Lc 17,16), cade ai piedi di Gesù per adorarlo, perché riconosce in lui una persona divina.

vv. 35-37 Giovanni annota la reazione di Gesù che vede Maria e gli amici nel pianto: «fremè nello Spirito e fu sconvolto»: Il verbo usato per «fremette» il gr *embrimáomai* esprime ordinariamente indignazione ed ira (vedi anche v. 33 cf Mc 14,5 la donna dei profumi di betania; nelle guarigioni di Mc 1,43 e Mt 9,30); ma contro chi?

È l'incredulità dei giudei (Mc 8,12) o la poca fede di Maria, oppure la realtà della morte a toglierli la serenità?

Gesù non è un essere impassibile: dinanzi alla tragedia della morte è sconvolto (cf Gv 12,27; nel Getsemani Mc 14,33 annota «cominciò a sentirsi oppresso dallo spavento e dall'abbattimento»); l'ostinazione nell'incredulità lo irrita (cf Mc 3,5).

La partecipazione al dolore delle sorelle e degli amici, ed allo stesso dramma di Lazzaro, travolge per intero il Signore. Il pianto del Signore suscita reazioni contrastanti: alcuni giudei si accorgono dell'amore (con *philéo*) di Gesù per Lazzaro, altri sarcasticamente rilevano che il guaritore del cieco nato avrebbe dovuto far sì che Lazzaro non morisse.

Interessa a questo punto annotare le 3 volte in cui Gesù è turbato, e piange (vv. 33.35.38). È l'unica narrazione evangelica del pianto del Signore.

“Ma così Giovanni vuole insegnare ai fedeli che la Vita immortale, la Resurrezione irresistibile e vittoriosa, il Creatore della vita, la Santità immacolata contro cui il dente impuro e maledetto della Morte nulla può, Egli davanti alla morte freme, è sconvolto, piange, ha paura. Un Dio ariano e monofisita sarebbe solo impassibile, immutabile, inattingibile. E questo il Signore nostro e Dio nostro, lo è. Ma è anche incarnato, e la sua Persona divina ormai sussiste tutta e per intero anche nella sua Umanità, la quale sussiste tutta e per intero nella sua propria Divinità, senza confusione, senza mutazione, senza divisione, senza separazione". Questo Dio vero Uomo vero si trova adesso di fronte alla Morte, all'“ultimo Nemico” che deve essere distrutto (cf. 1 Cor 15,26), ma a costo di una Battaglia dove il Dio incarnato si presenta nella sua disarmante innocenza, offrendosi, la Santità, alla stretta mortale dell'Orrore impuro, contaminante. La letteratura dell'antico Oriente ripete il tratto dell'eroe invincibile, che di fronte al nemico, pur sapendo di vincere perché quello è vulnerabile, trema e vorrebbe ritirarsi. Anche se non esiste derivazione diretta, il terrore della Morte è narrato dai Sinottici nella scena del Getsemani, ed è alluso da Giovanni nell'incontro del Signore con i Greci (cf. Gv 12,27)”. Il N.T., ispirato dallo Spirito Santo, non nasconde il terrore, lo sconvolgimento, il pianto del Signore. Egli che ha detto molte volte al sofferente: "Non piangere", e al terrorizzato "Non avere paura". Anche fuori degli Evangelii restano i forti echi di questo, che sottolineano il realismo storico dell'Umanità del Signore nostro, "in tutto tentato come noi, in tutto simile a noi — escluso il peccato" (cf. Ebr 4,15). Dalle sue indicibili Sofferenze "imparò", ossia fece la perfetta esperienza di quello che significa l'obbedienza devota totale al Padre, nell'esercizio perfetto del Sacerdozio, la cui pienezza terrena si consuma nell' "obbedienza" alla Croce (cf. 1° "inno dei Filippesi", Fil 2,6-11).

Il tremare davanti alla morte non deve essere rimosso, sarebbe menzogna, e poi sarebbe impossibile vista anche la presenza nella preghiera liturgica. Là, dove non tremò Adamo davanti all'operazione che gli avrebbe procurato amara morte, tremò l'Adamo Nuovo davanti all'operazione eguale e contraria, che a Lui ed a noi avrebbe procurata la Delizia della Vita divina. Così si esprime un grande Padre orientale, "l'arpa dello Spirito Santo", S. Efrem il Siro:

“Se Adamo morì a causa del peccato (Gen 3,22-23), si doveva che Colui che si caricò del peccato (Is 52,13 - 53,12; Gv 1,29.36) assumesse anche la morte (Fil 2,6-11; Rom 8,3; Gal 3,13; 2 Cor 5,21). Sta scritto: ‘Nel giorno che mangerai, tu morirai’ (Gen 2,17). Ma il giorno che mangiò non morì. Solo, come caparra della sua morte, fu spogliato della sua Gloria (Gen 3,7), espulso dal Paradiso (Gen 3,23-24). E ogni giorno egli pensava alla morte — così anche noi, mangiando la Vita che sta in Cristo (Rom

8,9): il Corpo di lui (1 Cor 11,26) invece dei frutti dell'Albero (Gen 2,16-17), l'Altare di lui invece del giardino dell'Eden (1 Cor 9,13, 10,20-22; Ebr 13,10), e fummo lavati dalla maledizione (Gal 3,13; 1 Cor 6,9-11) dal suo Sangue giusto (Ap 1,6; 7,14; Ebr 9,14; 1 Gv 1,7; cf. Mt 23,35). E noi nella speranza della resurrezione (Rom 8,23-25; At 23,6), attendiamo la Vita futura (1 Tim 4,8), e già adesso nella Vita nuova (Rom 6,4) noi procediamo (Col 3,3-4), poiché quelle Realtà sono Caparra per noi (2 Cor 1,2; 5,5; Efes 1,14).

vv. 38-44 L'osservazione di Marta ottiene lo scopo di sottolineare la grandiosità del miracolo.

«Togliete»: l'imperativo aoristo positivo ordina di dare inizio a un'azione nuova.

«Gesù alzò gli occhi e disse»: è l'azione sacerdotale, cf anche Gv 17,1; Mc 7,34; Mt 14,19, e la preghiera intensa.

È un rendimento di grazie, forse strano perché elevato prima che avvenga il fatto; Gesù lo vede come già avvenuto!

È l'«eucarestia» perché il Padre ascolta sempre il Figlio.

Il Figlio lo sa bene (Mt 26,53).

«gridò a gran voce » Gesù aveva preannunciato che i dormienti nel sepolcro avrebbero ascoltato la voce del Padre, che è il Figlio (cf Gv 5,28-29), adesso uno solo, poi tutti i dormienti.

La voce è così potente che «il morto» esce con ancora avvolte le mani e i piedi da bende e con il sudario sul volto.

«scioglietelo»: l'imperativo aoristo positivo ordina di dare inizio a un'azione nuova.

Il «segno» è compiuto, nulla è lasciato di ciò che naturalmente ci aspetteremmo: un saluto o una domanda al resuscitato. Tutto rimane immortalato nella solennità, come di solito accade negli evangeli, il racconto di questo prodigio arriva alla sua pratica conclusione senza cercare minimamente di soddisfare inutili curiosità su dettagli accidentali.

Resta solo il Segno che dà senso agli altri 7 «segni», la Resurrezione di Cristo.

v. 45 - «Molti dei Giudei...»: Il testo liturgico si ferma all'immagine di molti che si lasciano interpellare da questo gesto e cominciano ad aprirsi alla fede in Gesù, il testo biblico prosegue indicando che altri, proprio per questo, decidono la morte di Gesù. Qual è la nostra posizione?

IL LAVORO DI SILVANO FAUSTI

(con aggiunta dei versetti fino al 54 per una migliore contestualizzazione del testo)

IO-SONO LA RISURREZIONE E LA VITA:

CHI CREDE IN ME, ANCHE SE MUORE, VIVRÀ Gv 11,1 - 54

Traduzione letterale di Silvano Fausti

- 11,1 C'era un infermo,
Lazzaro di Betania,
del villaggio di Maria
e Marta sua sorella.
- 2 Ora Maria era quella che unse il Signore con profumo
e asciugò i suoi piedi con i suoi capelli;
suo fratello Lazzaro era infermo.
- 3 Le sorelle dunque inviarono da lui
per dirgli:
Signore, ecco:
colui che ami
è infermo.
- 4 Ora Gesù, avendo ascoltato,
disse:

Questa infermità non è per la morte,
ma per la gloria di Dio,
perché attraverso di essa
sia glorificato il Figlio di Dio.

- 5 Ora Gesù amava Marta
e sua sorella
e Lazzaro.
- 6 Quando dunque ascoltò che era infermo,
allora dimorò nel luogo dov'era
due giorni.
- 7 Poi, dopo questo, dice ai discepoli:
Andiamo di nuovo in Giudea.
- 8 Gli dicono i discepoli:
Rabbì,
ora i giudei cercavano
di lapidarti
e di nuovo vai lì?
- 9 Rispose Gesù:
Non sono forse dodici
le ore del giorno?
Se uno cammina nel giorno,
non inciampa,
perché vede la luce
di questo mondo.
- 10 Ma se uno cammina nella notte
inciampa,
perché la luce non è in lui.
- 11 Queste cose disse
e dopo di questo dice loro:
Lazzaro, il nostro amico,
dorme;
ma vado a risvegliarlo.
- 12 Allora gli dissero i discepoli:
Signore,
se dorme
sarà salvato.
- 13 Ora Gesù aveva parlato della sua morte;
quelli invece pensarono
che parlasse della dormizione del sonno.
- 14 Allora dunque disse loro Gesù apertamente:
Lazzaro è morto.
- 15 E gioisco per voi
che non eravamo là,
affinché crediate.
Ma andiamo da lui.
- 16 Allora Tommaso, detto gemello,
disse ai condiscipoli:
Andiamo anche noi
a morire con lui.
- 17 Venuto dunque Gesù,
lo incontrò
che già da quattro giorni
era nel sepolcro.
- 18 Ora Betania era vicina a Gerusalemme
circa quindici stadi (=3 Km).

19 Ora molti dei giudei
erano venuti da Marta e Maria
a consolarle per il fratello.

20 Quando dunque Marta ascoltò
che Gesù viene,
gli andò incontro.
Maria invece sedeva nella casa.

21 Disse dunque Marta a Gesù:
Signore,
se fossi stato qui,
non sarebbe morto mio fratello!

22 Ma ora so
che tutte le cose che chiedi a Dio,
Dio te (le) darà.

23 Le dice Gesù:
Risorgerà tuo fratello!

24 Gli dice Marta:
So che risorgerà
nella risurrezione
nell'ultimo giorno.

25 Le disse Gesù:
Io-Sono la risurrezione e la vita:
chi crede in me,
anche se muore,
vivrà.

26 E chiunque vive e crede in me,
non morrà in eterno.
Credi questo?

27 Gli dice:
Sì, Signore!
Io credo
che tu sei il Cristo,
il Figlio di Dio
che viene nel mondo.

28 E, detto questo, andò
a chiamare Maria, sua sorella,
dicendo di nascosto:
Il Maestro è qui
e ti chiama.

29 Ora quella, appena ascoltò,
si destò veloce
e veniva da lui.

30 Ora Gesù non era ancora giunto nel villaggio,
ma era ancora nel luogo
dove lo aveva incontrato Marta.

31 Allora i giudei
che erano con lei in casa
e la consolavano,
avendo visto Maria
risorgere veloce
e uscire,
la seguirono,
credendo che andasse
al sepolcro a piangere là.

32 Quando dunque Maria venne

dove era Gesù,
vistolo,
cadde ai suoi piedi
dicendogli:
 Signore,
 se fossi stato qui,
 non sarebbe morto mio fratello.

33 Allora Gesù, quando la vide piangere
 e piangere i giudei venuti con lei,
 fremette nello spirito
 e si turbò

34 e disse:
 Dove
 l'avete posto?

Gli dicono:
 Signore,
 vieni e vedi!

35 Gesù versò lacrime.

36 Dicevano allora i giudei:
 Guarda
 come lo amava!

37 Ma alcuni di loro dissero:
 Non poteva costui,
 che aprì gli occhi del cieco,
 fare che anche questi non morisse?

38 Allora Gesù, di nuovo fremendo in se stesso,
 viene al sepolcro.
 Era una grotta
 e una pietra giaceva sopra di essa.

39 Dice Gesù:
 Sollevate la pietra!

Gli dice Marta,
 la sorella del defunto:
 Signore,
 già puzza:
 è infatti di quattro giorni!

40 Le dice Gesù:
 Non ti dissi
 che, se credi,
 vedrai la gloria di Dio?

41 Allora sollevarono la pietra.
Ora Gesù sollevò gli occhi in alto
 e disse:
 Padre,
 ti ringrazio
 perché mi ascoltasti.

42 Ora io sapevo
 che sempre mi ascolti,
 ma lo dissi
 a causa della folla che sta intorno,
 perché credano
 che tu mi inviasi.

43 E, dette queste cose, con gran voce
 urlò:
 Lazzaro!

Qui fuori!
 44 Uscì il morto,
 legato ai piedi
 e alle mani con bende,
 e il suo viso
 era avvolto da un sudario.
 Dice loro Gesù:
 Slegatelo
 e lasciate che se ne vada!
 45 Allora molti dei giudei,
 che erano venuti da Maria
 e avevano viste le cose che fece,
 credettero in lui.
 46 *Ma alcuni di loro andarono dai farisei
 e dissero loro
 le cose che fece Gesù.*
 47 *Allora i capi dei sacerdoti e i farisei
 riunirono il sinedrio
 e dicevano:*
 Che facciamo?
 Quest'uomo fa molti segni.
 48 *Se lo lasciamo così,*
 tutti crederanno in lui;
 e verranno i romani
 e porteranno via il nostro luogo
 e la nazione.
 49 *Ora uno di loro, Caifa,*
 essendo sommo sacerdote in quell'anno,
 disse loro:
 Voi non sapete nulla!
 50 *Non calcolate che vi conviene*
 che un solo uomo muoia
 per il popolo
 e non perisca tutta quanta la nazione?
 51 *Ora non disse questo da se stesso,*
 ma, essendo sommo sacerdote in quell'anno,
 profetò
 che Gesù stava per morire per la nazione;
 52 *e non solo per la nazione,*
 ma per radunare in unità
 i figli di Dio dispersi.
 53 *Da quel giorno dunque deliberarono*
 di ucciderlo.
 54 *Allora Gesù non camminava più in pubblico*
 tra i giudei,
 ma se ne andò di là
 in una regione vicina al deserto,
 nella città detta Efraim,
 e lì dimorò con i discepoli.

“Io-Sono la risurrezione e la vita: chi crede in me, anche se muore, vivrà”, dice Gesù a Marta. Egli infatti è vita e luce, luce che splende nelle tenebre, vita che risveglia dalla morte.

L'ultima opera del Messia è stata l'illuminazione del cieco: ci ha aperto gli occhi sulla realtà, mostrando la verità di Dio e dell'uomo. Ora ci dà la libertà davanti al nostro limite ultimo: la risurrezione di Lazzaro ci apre gli occhi sulla morte, ipoteca di tutta la vita. Guardare negli occhi la morte e scrutarne il mistero, è necessario per vivere. Altrimenti la nostra esistenza rimane una fuga, coatta e inutile, da ciò che sappiamo essere il sicuro punto d'arrivo.

L'uomo è l'unico animale cosciente di morire: sa di essere-per-la-morte. Per questo, di sua natura, è cultura. La cultura infatti è una “macchina di immortalità”; ogni nostro sapere e potere è finalizzato ad affrancarci dalla morte e avere più vita. È una macchina splendida e imponente. Ma anche assurda ed impotente: non potendo vincere, cerchiamo di rinviare e rimuovere, o, nel migliore dei casi, interpretare l'appuntamento ineluttabile. La morte comunque, finché viviamo, ci costringe al suo gioco e ci tiene sempre in scacco, che, presto o tardi, è matto. Salvarci da essa è il desiderio che detta ogni nostra mossa, ma sappiamo già in anticipo che sarà frustrato. Non siamo liberi di perseguire la nostra aspirazione: ci sentiamo incantati e dominati dal Fato, che vanifica ogni nostra opera. Restiamo in attesa che sia reciso il tenue filo che ci tiene sospesi nel vuoto, per ricadere nel nulla, noi e ogni nostra fatica. L'esistenza è una condanna. A pensarci bene, l'unica libertà che abbiamo è quella di chi deve essere giustiziato da un momento all'altro, con la tortura di non sapere quando.

Gesù ci salva non “dalla” morte. È impossibile: siamo mortali. Ci salva invece “nella” morte. Non ci toglie quel limite che ci è necessario per esistere, né la dignità di esserne coscienti; ci offre però di comprenderlo e viverlo in modo nuovo, divino. Ogni nostro limite, compreso l'ultimo, non è la negazione di noi stessi, ma luogo di relazione con gli altri e con l'Altro. Invece di chiuderci in difesa o in attacco, possiamo aprirci alla comunione e realizzarci a immagine di Dio, che è amore.

Gesù non ci offre una ricetta, menzognera, per salvarci dal comune destino; ci fa invece vedere come si può vivere l'amore fino a dare la vita. Questa, come il respiro, non possiamo possederla e trattenerla: morremmo subito. Siamo però liberi di spenderla nell'egoismo o investirla nell'amore, sapendo che: “chi ama la sua vita la perde e chi odia la sua vita in questo mondo, la conserverà per la vita eterna” (12,25). Noi conosciamo una vita che è per la morte; Gesù ci rivela una morte che è per la vita.

Siamo all'ultimo dei “segni”, che rivelano la gloria del Figlio di Dio. Dopo questo racconto seguirà la sua passione, che realizza il significato di tutta la sua azione: Gesù è il Figlio perché comunica la propria vita ai fratelli, e la comunica perché è il Figlio.

Gesù, come Lazzaro e ogni uomo, muore. Egli però ha il potere di offrire la vita e di riceverla di nuovo. Anzi proprio perché la offre, la riceve come Figlio uguale al Padre, datore di vita. Questo è il “comando” ricevuto dal Padre (10,18), che lo costituisce Figlio e lo rende nostro fratello.

Quest'ultimo segno richiama il primo: rivela la gloria del Figlio dell'uomo (vv. 4.40; cf. 2,11!), donata a ogni figlio d'uomo. È quella gloria che apparirà sulla croce: la gloria dell'Unigenito del Padre (1,14b), che dà, a chi lo accoglie, il potere di diventare figli di Dio (1,12).

Gesù, dando la vita a Lazzaro, sarà condannato a morte (v. 53). Chi dona vita, riceve morte; ma, proprio ricevendo morte, dà vita. È il paradosso della croce, ormai all'orizzonte. Essa esprime l'apice sia del male che è nell'uomo, sia del bene che Dio gli vuole: manifesta la “sua gloria”, amore senza limiti, che si fa carico di ogni nostro limite. Nel piano di Dio il nostro male è assunto come luogo in cui egli si rivela pienamente e ci salva.

Ogni segno, che Gesù finora ha compiuto, illumina un singolo aspetto della Parola come vita e luce degli uomini. La risurrezione di Lazzaro, invece, è un segno globale: dare la vita a un morto significa la vittoria sul nemico ultimo dell'uomo (1Cor 15,26). Siamo al culmine del “libro dei segni”.

È vero che Lazzaro morirà ancora. Ma il suo ritorno alla vita indica che la morte non è più padrona dell'uomo ed è segno della risurrezione, che sarà comunione di vita con il Padre della vita. Gesù ci rivela che c'è morte e morte, come c'è vita e vita. C'è una vita morta, propria di chi, schiavo della paura di perderla, si chiude nell'egoismo per trattenerla; e c'è una morte vivificante, intesa come dono della vita, atto supremo di amore.

La risurrezione è credere in Gesù: chi aderisce a lui, già fin d'ora è in comunione con il Figlio e, anche se muore, vivrà (v. 25). Anzi, chi vive e crede in lui, non morrà in eterno (v. 26). Infatti partecipa della vita di Dio, che è amore: "Noi sappiamo che siamo passati dalla morte alla vita, perché amiamo i fratelli: chi non ama rimane nella morte" (1Gv 3,14).

Il ritorno in vita di Lazzaro è segno di ciò che accade alle sorelle Marta e Maria: il fratello esce momentaneamente dal sepolcro, ma per tornarci ancora, mentre le sorelle escono dal villaggio di afflizione e dalla casa di lutto per incontrare, già adesso su questa terra, il Signore della vita. Il vero risorto non è Lazzaro, tornato alla vita mortale, ma le sue sorelle e quanti credono in Gesù, passati alla vita immortale.

In genere nel vangelo di Giovanni c'è un racconto breve del segno, seguito da dialoghi e discorsi che lo illustrano. In quest'ultimo invece, come nel primo compiuto a Cana, parole e gesti si intrecciano con brevi annotazioni dell'evangelista, ottenendo uno svolgimento drammatico di grande efficacia. Questo racconto, come altri, è proprio di Giovanni. La sua struttura è simile all'episodio della figlia di Giairo (cf. Mc 5,22-24.35-43p). Troviamo un Lazzaro anche in Luca 16,27-31, dove il ricco epulone chiede che egli risusciti dai morti e sia inviato ai suoi fratelli. Può essere una reminiscenza del fatto narrato da Giovanni, utilizzato da Luca in una parabola. Da Luca conosciamo pure Marta e Maria (Lc 10,38-42).

Probabilmente Giovanni ha liberamente elaborato un evento storico in un racconto teologico, per illustrare che Gesù è risurrezione e vita. Posto alla fine del libro dei segni, dove si anticipa la gloria del Figlio, e prima della passione, dove si realizza, questo racconto mostra anche la causa e l'effetto della croce: Gesù è ucciso perché ci dà la vita, ma, proprio dando la vita, ci libera dalla morte.

Il capitolo si articola in due grandi parti diseguali: Gesù dà la vita (vv. 1-45) e per questo riceve la morte (vv. 46-54). Il protagonista del racconto non è Lazzaro, ma Gesù, nominato 22 volte. Anche i tre fratelli Marta, Maria e Lazzaro sono nominati 22 volte: rispettivamente 8 volte Marta, 8 volte Maria e 6 volte Lazzaro. Il tema è la fede in lui, risurrezione e vita. Il racconto, dopo l'antefatto (vv. 1-3), presenta Gesù, con i discepoli (vv. 4-16), con Marta e Maria (vv. 17-37), con Lazzaro (vv. 38-44) e, infine, le opposte reazioni nei confronti di lui, che sempre sta al centro dell'attenzione (vv. 45-53).

Tutti i personaggi sono in movimento: Gesù e i suoi discepoli da oltre il Giordano a Betania, i giudei da Gerusalemme, Marta dal villaggio, Maria da casa e Lazzaro dal sepolcro. Qui tutti si danno convegno, i già e i non ancora morti. La vita è un movimento, che inevitabilmente finisce nel rigore cadaverico della tomba. Lazzaro giace dentro; gli altri per ora stanno fuori. La Parola, che fece uscire dal nulla tutte le cose, nel Figlio dell'uomo si fa ascoltare anche dai morti, facendoli uscire dai sepolcri: è la nuova creazione, l'esodo definitivo dalla morte alla vita (cf. 5,24-29). "Riconoscerete che io sono il Signore, quando aprirò le vostre tombe e vi risusciterò dai vostri sepolcri" (Ez 37,13).

Il messaggio primo del testo è Gesù come risurrezione e vita di quelli che credono in lui. Molti Padri hanno visto in Lazzaro, oltre che una prefigurazione di Gesù morto e risorto e della nostra risurrezione futura, anche un simbolo della vita nuova del battezzato, liberato dal peccato, vera morte dell'uomo (cf. Sap 2,24; Gen 3,19; Gb 18,5-21; Pr 11,19; Rm 5,12). Il testo, altamente simbolico ed evocativo, suggerisce varie interpretazioni. La risurrezione di Lazzaro fu chiamata da Pietro Crisologo "il segno dei segni". Ovviamente ogni singolo dettaglio è significativo, e spesso a vari livelli, come rileveremo nella lettura.

Il superamento della morte è il desiderio più profondo dell'uomo; egli non vuole che il suo essere al mondo abbia come destinazione il nulla. Se ciò che è bello e buono, si tramutasse alla fine nella maschera brutta e cattiva della morte, che senso avrebbe vivere? Se il nulla fosse il fine di tutto, tutto sarebbe assurdo e nulla esisterebbe. Ma il nulla non può essere il fine, perché non può essere il principio della vita che effettivamente c'è. Il fine di ogni realtà corrisponde al suo principio.

Siamo destinati non all'annientamento, ma alla comunione con il Figlio e il Padre. Questo racconto ci presenta il cuore del messaggio cristiano, che risponde al bisogno di felicità e pienezza presente in ogni uomo. Seguendo questo desiderio, si può ragionevolmente aver fede nel Dio della vita e accettarlo. Si può anche rifiutarlo e aver fede nel nulla. Ma irragionevolmente, perché dal nulla non può venire nulla, mentre di fatto esistiamo e abbiamo quell'anelito di vita che ci costituisce uomini. Il rifiuto di Dio e della vita deriva, più che da una sua ragionevolezza, dal nostro modo tragico di concepire la morte, con i disturbi emotivi che ne conseguono. Da questo ci guarisce il presente racconto.

Gesù è risurrezione e vita. La risurrezione è una vita che non ignora la morte; anzi passa attraverso di essa, dandole il suo vero significato.

La Chiesa crede che Gesù è il Figlio di Dio. Egli ha vissuto la sua morte violenta come dono della propria vita ai fratelli: in lui ci è offerta ora la possibilità di essere liberi dalla paura della morte, che ci tiene schiavi nell'egoismo, per vivere come lui nell'amore. Questa è la vita eterna, la vita piena che il Figlio è venuto a portare ai fratelli.

Lettura del testo

v. 1: *C'era un infermo, Lazzaro di Betania, del villaggio di Maria e Marta sua sorella.* La struttura di questo versetto richiama l'inizio del vangelo, dove si parla della prima chiamata dei discepoli (cf. 1,44: "C'era Filippo di Betsaida, della città di Andrea e Pietro"). Qui siamo all'ultima chiamata, quella definitiva, che ci fa pienamente suoi discepoli.

"Betania" significa "casa del povero" o "dell'afflitto", e richiama l'altra Betania, al di là del Giordano (1,28), dove Giovanni il Battizzatore riconosce in Gesù il Figlio di Dio (1,34). Qui sarà riconosciuto da Marta (v. 27).

Lazzaro è "infermo": non sta in piedi. Rappresenta ogni uomo che, davanti al male, prima vacilla, poi cade e infine muore. L'attività del Figlio dell'uomo è rialzare l'uomo dal suo male e risuscitarlo dalla morte. Lazzaro è l'unico miracolato di Giovanni che ha un nome proprio: è il primo che esce dal sepolcro per seguire il Pastore bello, che chiama ciascuna delle sue pecore per nome (cf. 10,3). Il suo nome significa "Dio aiuta": nella morte, come nella nascita, nessuno se la cava da se stesso. Nessuno nasce senza madre, nessuno muore senza il Padre!

Al centro dei vv. 1-2 c'è Maria: Betania è chiamato il villaggio di Maria, che unse i piedi di Gesù, Marta è indicata come sua sorella e Lazzaro come suo fratello (v. 2).

I termini fratello/sorella erano usuali per indicare i cristiani. Qui si tratta di una comunità che vive in ambito giudaico, come quella alla quale si rivolge il quarto vangelo. Anch'essa, come tutti, si confronta con la malattia e la morte, chiedendosi cosa significhi in concreto che Gesù ci ha salvati.

v. 2: *Maria era quella che unse il Signore con profumo, ecc.* Si anticipa 12,1-3, dove si descrive la vita nuova della comunità, che festeggia il dono della vita con il servizio di Marta e l'amore di Maria. Amore per la presenza di chi si ama (vv. 3.5.11.36) e pianto per la sua assenza (vv. 31.33abis.35; cf. anche 33b.38) sono i sentimenti dominanti in questo racconto di resurrezione.

v. 3: *colui che ami è infermo.* Tra Gesù e i suoi discepoli c'è una relazione di amicizia, al cui inizio sta lui. L'origine di quanto compie per Lazzaro e per ogni uomo è questo amore che si preoccupa e si occupa dell'amico. Qualcuno ha voluto identificare Lazzaro con il discepolo "che Gesù amava" (13,23; 19,26; 20,2; 21,7.20).

La fede nella risurrezione dai morti, in Israele, non è frutto di speculazioni filosofiche: è nata dall'esperienza che Dio ama il suo popolo, gli è amico e gli resta fedele sempre.

v. 4: *questa infermità non è per la morte.* Al paralitico Gesù dice di non peccare più, perché non gli accada di peggio (5,14). Del cieco nato dice invece che è senza peccato, come pure i suoi genitori: è così perché si manifestino in lui le opere di Dio (9,3). Anche "questa" infermità non è per la morte, ma per la gloria di Dio. C'è

quindi un'infermità che conduce alla morte spirituale, che è quella prodotta dal peccato, e un'altra che conduce alla morte fisica, nella quale si rivela la gloria di Dio.

La parola "morte" qui è usata in due sensi, uno spirituale e uno fisico: ci può essere chi è fisicamente vivo, ma spiritualmente morto, e chi è fisicamente morto, ma spiritualmente vivo. La morte è il luogo primo di ogni equivoco sulla vita. Può infatti essere intesa come separazione da tutto o come comunione con Dio.

La malattia per la morte è il peccato: esso è il pungiglione che infetta la nostra esistenza (cf. 1Cor 15,56), rendendoci egoisti e chiudendoci all'amore del Padre e dei fratelli. Ma dove ha abbondato il peccato, sovrabbonda la grazia (cf. Rm 5,20): ora ogni malattia e morte può diventare "per la gloria di Dio", che a tutti usa misericordia (cf. Rm 11,32).

ma per la gloria di Dio, perché attraverso di essa sia glorificato il Figlio. "La gloria di Dio è l'uomo vivente"; la glorificazione del Figlio è la croce. Lazzaro, restituito alla vita, rivela la gloria di Dio e sarà causa della decisione di uccidere Gesù (vv. 47-53).

v. 5: *Gesù amava Marta e sua sorella e Lazzaro.* Si sottolinea ancora l'amore di Gesù per i tre fratelli.

v. 6: *dimorò nel luogo dov'era due giorni.* Gesù rimane dove si trova e lascia che l'amico muoia. Se fosse andato, non sarebbe morto (cf. vv. 15.21.32). Volutamente arriverà tardi.

Quando stiamo male, chiediamo dov'è il Signore, perché non agisce. A noi pare che rimandi il suo intervento e che l'ultima parola spetti alla morte.

v. 7: *andiamo di nuovo in Giudea.* Due giorni dopo l'annuncio della malattia dell'amico, quando sa che ormai il suo destino è compiuto, Gesù propone ai discepoli di tornare in Giudea. Da lì s'era da poco ritirato per l'ostilità incontrata da parte di chi ha il potere.

v. 8: *cercavano di lapidarti e di nuovo vai lì?* (cf. 7,1; 8,59; 10,31.39). È l'obiezione dei discepoli a Gesù: temono la morte sua e loro. Gesù torna a Gerusalemme per l'ultima volta.

v. 9: *non sono forse dodici le ore del giorno, ecc.* "Dobbiamo compiere le opere di colui che mi ha mandato finché è giorno; poi viene la notte, quando nessuno può più operare" (9,4). "Ancora per poco tempo la luce è con voi. Camminate mentre avete la luce, perché non vi sorprendano le tenebre; chi cammina nelle tenebre non sa dove va. Mentre avete la luce, credete nella luce, per diventare figli della luce" (12,35s). Gesù invita i discepoli a seguirlo. Il giorno è lui, in cui splende il sole dell'amore del Padre: di esso vive e per questo è luce del mondo (8,12).

v. 10: *se uno cammina nella notte inciampa.* Viene la notte, quando nessuno può operare (9,4). Per i discepoli sarà il momento della prova e della caduta. Tutti saranno scandalizzati: percosso il pastore, le pecore saranno disperse (cf. Mc 14,27). Anche Pietro lo rinnegherà (13,36-38; 18,16-18-25-27). Il discepolo fallirà come discepolo: abbandonerà e lascerà solo il suo Signore (16,32).

v. 11: *Lazzaro, il nostro amico.* Lazzaro è chiamato "il nostro amico". Si ribadisce per la terza volta che l'amore del Signore per noi e la nostra amicizia con lui, che ci fa amici tra di noi, è principio di risurrezione e vita.

dorme. Per noi la morte è la fine di ogni speranza. Per Gesù invece, sulla linea della rivelazione biblica, è termine del giorno vecchio e inizio del sonno ristoratore, cui segue il risveglio di un nuovo giorno. La morte è sdrammatizzata: non è sprofondare nel buio, ma riposo pacificatore, popolato dai sogni segreti del cuore. La parola "cimitero" significa "dormitorio". Siccome il Figlio gli è amico e lo ama, Lazzaro, come ogni uomo, anche se è morto, vive. Amare uno significa dirgli: "Tu non morrai". Alla luce dell'amore del Figlio, la morte non è più l'attesa angosciante, l'abisso che risucchia, la tragedia della vita: è comunione con il Padre.

"È per nascere che si è nati!" Se la nostra gestazione alla nascita terrena è di nove mesi e, normalmente, va da sé, quella alla nascita divina è di circa novant'anni ed è lasciata alla nostra libertà. Alla fine apriamo gli occhi e veniamo alla luce: vediamo la nostra luce.

Circa i morti, i credenti non sono nell'afflizione come coloro che sono senza speranza perché ignorano l'amore del Padre (cf. 1Ts 4,13). Costoro vivono sotto il dominio del divisore, che li tiene schiavi per tutta la vita con la paura della morte (cf. Eb 2,14s): vivono la morte giorno dopo giorno, in attesa della fine. Il cristiano invece vive già fin d'ora la vita eterna, nell'amore di colui che lo ha amato e ha dato se stesso per lui (cf. Gal 2,20).

v. 12: *se dorme sarà salvato.* I discepoli pensano che si tratti del sonno naturale, buon segno per un infermo. Ignorano che si parla della morte. La salvezza viene proprio da lì, sia per il Figlio che per i fratelli. Se il sonno serale è medicina ai mali di un giorno, l'ultimo è medicina ai mali di una vita.

v. 13: *aveva parlato della sua morte; quelli invece pensarono, ecc.* L'evangelista sottolinea l'equivoco: per Gesù la morte è un sonno, per i discepoli è ancora la fine di tutto.

v. 14: *Lazzaro è morto.* Gesù ha atteso che Lazzaro morisse. Dopo aver parlato di sonno e di risveglio, chiarisce l'equivoco: sta parlando della morte, dalla quale lo risveglia per rivelare la gloria di Dio.

Nella Bibbia sono raccontati sette ritorni in vita dopo la morte, due nell'AT e cinque nel NT: i figli della vedova (1Re 17,17-24) e della sunammita (2Re 4,18-37), risuscitati rispettivamente dai profeti Elia ed Eliseo, la figlia di Giairo (Mc 5,22-24.35-43p), il figlio della vedova di Naim (Lc 7,11-17) e Lazzaro (Gv 11,1ss), risuscitati da Gesù, Tabità (At 9,36-42) ed Eutico (At 20,9ss), risuscitati rispettivamente dagli apostoli Pietro e Paolo.

v. 15: *gioisco per voi.* Sembra assurdo: annunciando che l'amico Lazzaro è morto, gioisce per i suoi discepoli di non essere stato là per guarirlo.

affinché crediate. La risurrezione di Lazzaro sarà per i discepoli il segno che fa loro credere in Gesù come risurrezione e vita.

andiamo da lui. Gesù esorta i discepoli ad andare da Lazzaro. Anche se il morto, separato da tutti, non è più amico di nessuno, il Signore gli resta amico e gli viene incontro. La sua decisione di andare verso l'amico corrisponde a quella di andare verso la propria morte, piena anche per lui di desiderio e di angoscia (12,27s; cf. Lc 12,50; 22,15).

v. 16: *Tommaso, detto gemello, disse: Andiamo anche noi a morire con lui.* Tommaso è chiamato "gemello": è "l'altro" di Gesù, disposto a morire non "per" lui, come Pietro, (cf. 13,37), ma "con" lui. Non sa ancora che, per Gesù, il suo morire è un dare la vita a favore dei fratelli, per riceverla di nuovo (10,17).

Qui termina il confronto tra Gesù e i discepoli, che d'ora in poi resteranno sullo sfondo, sostituiti da Marta, Maria e Lazzaro

v. 17: *venuto dunque Gesù, lo incontrò.* Gesù "incontra" l'amico Lazzaro che è già morto. Se all'inizio il discepolo arriva a Gesù per la chiamata di un altro che l'ha incontrato (cf. 1,41.43.45), alla fine è incontrato direttamente dal Signore, che lo chiama a uscire dal sepolcro. È la chiamata definitiva del Pastore bello.

già da quattro giorni era nel sepolcro. Si riteneva che dopo tre giorni la morte fosse definitiva, perché al quarto comincia la decomposizione.

Il numero quattro indica anche totalità: quattro sono gli elementi, quattro le direzioni. Ogni realtà, da ogni direzione, confluisce nella morte. Sepolcro in greco si dice *mnemeîon*, che ha la stessa radice di "memoria" e di "morte", come anche di *méros* (= parte, eredità) e di *moîra* (= sorte). L'uomo sa che è terra, da essa viene e ad essa ritorna: è memoria di morte. Questa è la sua sorte, la sua parte di eredità, che sempre ricorda.

v. 18: *Betania era vicina a Gerusalemme.* La morte/risurrezione di Lazzaro, avvenuta a Betania, richiama quella di Gesù, che presto avverrà a Gerusalemme.

v. 19: *molti giudei erano venuti.* Sono amici di Marta e Maria, venuti a consolarle. La solidarietà nel lutto è principio di "umanità": ognuno si riconosce partecipe del destino dell'altro. I giudei possono spendere buone parole sulla risurrezione futura; però non sanno dar vita a un morto o dare ai vivi, in attesa di morte, quella vita che vince la morte.

v. 20: *Marta ascoltò che Gesù viene, ecc.* L'ascolto della venuta di Gesù la fa uscire dal villaggio di afflizione per andare all'incontro con il Signore che viene. Principio di ogni cammino di fede è ascoltare, uscire e andare all'incontro con colui che viene.

Maria invece sedeva nella casa. Maria è ancora bloccata in casa, nel suo dolore. Sarà chiamata dalla sorella, dopo che avrà incontrato il Signore.

v. 21: *Signore, se fossi stato qui, ecc.* Gesù, all'annuncio della malattia di Lazzaro, dimorò dov'era due giorni (v. 6) e disse ai discepoli di essere contento per loro di non essere stato a Betania (v. 15), altrimenti avrebbe soddisfatto l'attesa qui espressa da Marta, poi da Maria (v. 32) e infine dai giudei (v. 37). La nostra richiesta è sempre la stessa: che il Signore salvi dal dolore e dalla morte. A che serve un Dio che non aiuta? Secondo noi è assente proprio nel momento del bisogno. Quando vorremmo che "fosse qui", lui sembra costantemente altrove.

v. 22: *so che tutte le cose che chiedi a Dio, ecc.* Marta si aspetta un miracolo (cf. 2Re 4,8ss). Sa che Gesù, se fosse stato lì, avrebbe guarito suo fratello; sa anche che è in grado di farlo tornare in vita, perché da Dio ottiene tutto (cf. v. 41s). Ha fiducia che rianimerà Lazzaro. Il Signore lo farà, ma come occasione per rianimare in lei la fiducia in lui, vita senza tramonto.

v. 23: *risorgerà tuo fratello.* La risposta di Gesù sembra una consolazione generica, che richiama alla speranza nella risurrezione dell'ultimo giorno (cf. 6,48-51.54).

v. 24: *so che risorgerà nella risurrezione nell'ultimo giorno.* La risposta di Marta denota una certa delusione: Gesù non sembra esaudire la sua richiesta. L'ultimo giorno è per lei lontano; la speranza di esso non toglie il suo dolore. Anche lei sa che Dio, alla fine, eliminerà la morte per sempre (Is 25,8): crede alla grande promessa, compimento della creazione. Ignora però che l'ultimo giorno è già presente in Gesù, che dà lo Spirito (cf. 7,37-39).

v. 25: *Io-Sono la risurrezione e la vita.* Gesù si rivela con la formula: "Io-Sono". Egli è per noi risurrezione, presente e futura, perché in se stesso è vita: l'ha ricevuta dal Padre e la comunica ai fratelli. La risposta di Gesù si pone a un livello più alto del desiderio di Marta. Ciò che ha chiesto le sarà concesso; ma questo è niente di fronte al dono che vuol farle, più grande di ogni sua attesa.

chi crede in me, anche se muore, vivrà. La fede in Gesù non ci salva dalla morte, ma ci dà qui e ora la vita eterna: è venuta l'ora, ed è adesso, in cui i morti udranno la voce del Figlio di Dio e quelli che l'avranno ascoltata vivranno (5,25). Noi tutti siamo dei morti viventi, in marcia verso il sepolcro; ma se ascoltiamo la voce del Figlio, vinciamo la morte. Infatti "chi ascolta la mia parola e crede a colui che mi ha mandato, ha la vita eterna e non va incontro al giudizio, ma è passato dalla morte alla vita" (5,24). Ascoltare la sua parola è amare i fratelli: questo è il suo comando (13,34), che ci fa passare dalla morte alla vita. Infatti, chi ama, non dimora nella morte (cf. 1Gv 3,14), ma in Dio, che è amore (1Gv 4,16b). Credere in lui è già vivere oltre la morte: si muore fisicamente, ma si "vivrà" in lui quella vita nell'amore che inizia ora e si manifesterà, senza veli, nell'ultimo giorno.

v. 26: *chiunque vive e crede in me, non morrà in eterno.* Gesù offre la possibilità di vivere "in lui". La fede infatti ci fa abitare in lui come lui in noi, ci fa vivere di lui, pane di vita (cf. 6,48-58). Chi vive e crede nel Figlio, pur morendo, non morrà in eterno: per lui la morte non sarà chiudere, ma aprire gli occhi su ciò che già ora ha in sé: l'amore del Padre e del Figlio. Questa è la vita eterna, pegno di risurrezione futura, che ci fa esporre, disporre e deporre la vita a favore dei fratelli, per realizzarla pienamente (cf. 10,11-18).

credi questo? In genere la fede riguarda la persona di Gesù, il vangelo o Dio. Qui invece, sorprendentemente, riguarda quanto Gesù ha detto: lui infatti è la sua stessa Parola. Marta deve passare da una fede nel suo potere miracolistico a quella fede che incontra Gesù e accetta la sua parola.

v. 27: *sì, Signore. Io credo che tu sei il Cristo, il Figlio di Dio.* Marta dimentica la sua domanda iniziale e risponde alla domanda, ben più importante, del Signore. La vera risurrezione è la sua, non quella di Lazzaro, perché crede in Gesù come Cristo e Figlio di Dio. Se il fratello uscirà dal sepolcro, per questa sua fede Marta nasce alla vita stessa di figlia di Dio. La sua è la fede alla quale il vangelo vuol portare il lettore: credere che Gesù è il Cristo, il Figlio di Dio, per avere la vita nel suo nome (20,31). Infatti chi crede in lui non muore, ma ha vita eterna (3,16b):

egli è la Parola, vita di tutto ciò che è (cf. 1,1-3). Marta giunge alla fede piena in Gesù, come il Battista prima di lei (1,34). A questo punto la sua attenzione non è più sulla morte del fratello o sull'attesa della sua restituzione alla vita: è tutta concentrata su Gesù, che dona qui e ora la vita a chi lo ascolta.

Gesù non è venuto per ridare a un cadavere la vita vecchia, ma per "risuscitare" a una vita nuova chi crede in lui. Non sarebbe stato un servizio da amico far vivere e morire due volte, come non bastasse una volta sola! Egli vuol farci vivere, nella nostra condizione mortale, la vita eterna, che è l'amore per il Padre e per i fratelli.

v. 28: *detto questo, andò a chiamare Maria, ecc.* Dopo la sua adesione a Gesù, nel quale ha trovato ciò che cercava, Marta va da sua sorella. La scoperta di una diventa chiamata per l'altra: la sorella invita la sorella ad andare dal "Maestro", che la chiama all'incontro con lui. Qui, come altrove nei vangeli, le donne hanno il ruolo principale: rispetto agli uomini, hanno più dimestichezza con la realtà, con la vita e la morte.

dicendo di nascosto. Marta parla di nascosto perché sono presenti i nemici di Gesù. Questa "comunità di fratelli" in Betania è immagine di tante comunità che vivono in ambiente ostile.

v. 29: *appena ascoltò, si destò veloce e veniva da lui.* L'annuncio di Marta è efficace: Maria si leva da dove si trova per uscire veloce all'incontro con il Signore della vita. Per Maria si usano i verbi "destarsi" e "risorgere" (cf. v. 31), con i quali si indica la risurrezione di Gesù stesso. Maria, uscendo dalla casa e dal villaggio per correre incontro al Signore che la ama e che ama (cf. 12,1ss), si risveglia e risorge a vita nuova. La vera risurrezione è per lei come per Marta, perché incontra Gesù, sua vita.

La velocità di Maria, sottolineata anche al v. 31, è la sollecitudine propria dell'amore.

v. 30: *Gesù non era ancora giunto nel villaggio, ecc.* L'evangelista annota che Gesù non è entrato neppure nel villaggio. Prende l'iniziativa e ci viene incontro; ma attende che noi andiamo nel luogo dove si fa trovare. Incontra Maria dove ha incontrato Marta, fuori dal luogo dove si celebra il lutto. Per tutti è necessario uscire dal villaggio e dalla casa di morte per incontrare la vita.

v. 31: *i giudei che erano in casa, ecc.* Questi giudei, seguendo Maria che pensano vada al sepolcro, si trovano davanti a colui che dona la vita. Anch'essi sono chiamati a credere in lui, per passare dalla morte alla vita.

v. 32: *Signore, se fossi stato qui, mio fratello, ecc.* Il desiderio di Maria è lo stesso di Marta. È quello di ogni uomo: l'attesa impossibile di non morire (cf. v. 37). Anche lei non sa ancora che c'è una qualità di vita che va oltre la morte.

v. 33: *Gesù, quando la vide piangere e piangere i giudei.* Davanti alla morte non resta che il pianto. È il dolore, rabbioso o rassegnato, per la perdita di ciò che più ci sta a cuore. Davanti alla morte, tutti, poveri e ricchi, saggi e stolti, siamo ugualmente sconfitti: impossibile ogni azione, resta solo questa reazione.

La risposta di Gesù a Maria, che lo ama e piange per il fratello, è diversa da quella data a Marta: mostrerà non "che", ma "come" il Signore è risurrezione e vita: mediante la sua "com-passione", che farà passare anche lui attraverso il pianto della morte.

La morte ci priva di tutto, senza risparmiare nulla. Lascia solo il pianto a chi, non ancora morto, sopravvive ricordando chi l'ha preceduto. Essa regna sovrana: ogni potente le offre il collo, ogni vita si spezza. È salario del peccato (Rm 6,23), suo pungiglione velenoso (cf. 1Cor 15,56). Senza il peccato la morte non sarebbe avvelenata: la nostra fine sarebbe il ricongiungimento con il nostro principio, il ritorno al Padre, l'incontro con lui. Ma il peccato ci ha fatto rifiutare il nostro principio e il nostro fine, ci ha fatto fuggire da lui e ci ha chiusi in noi stessi, nel disperato tentativo di salvarci.

La morte, così come noi attualmente la viviamo, è entrata nel mondo a causa del peccato e ha raggiunto tutti gli uomini, perché tutti hanno peccato (Rm 5,12). Esso ha fatto sì che la nostra fosse una vita-per-la-morte.

fremette nello spirito e si turbò (cf. Sal 42,6.12; 43,5). Il verbo "fremere" significa letteralmente "sbuffare, ansare": esprime indignazione e ira. Gesù freme dentro di sé contro il male dell'uomo: è l'ira di Dio, che interviene a salvarlo. Il nostro male lo turba profondamente, più che se fosse suo; lo sconvolgerà fino a morirne (cf. 12,27).

Tutta la Bibbia rivela l'azione di Dio come passione per l'uomo, che culmina nella "com-passione" della croce, dove "patisce-con" noi il nostro stesso male.

La compassione (in greco suona *sympátheia*, simpatia), con la pietà e la misericordia, sue parenti, non è un semplice turbamento dell'animo, disdicevole per un saggio e comunque impotente. È quel sentire tipico dell'uomo che lo rende simile a Dio, tanto potente da superare anche la soglia ultima della solitudine, la morte. Facendo il verso all'imperativo: "Siate santi, perché io sono santo" (Lv 11,44), Gesù specifica in cosa consista la sua santità: "Diventate misericordiosi così come anche il Padre vostro è misericordioso" (Lc 6,36). Compatire è principio universale di ogni agire umano: l'azione che non nasce dalla compassione, è prevaricazione sull'altro.

La compassione non è il sentimento di chi è debole, ma di chi ha la forza di Dio, che è amore. "La compassione uccide"; ma anche dà vita: a chi compatisce, dà la vita di Dio e a chi è compatito, una compagnia più forte della morte. Per questo Giobbe, davanti al dolore, unico problema dell'uomo, chiede agli amici che cessino ogni spiegazione e gli accordino semplicemente compassione (cf. Gb 19,21).

v. 34: *dove l'avete posto?* Il Signore sa dov'è l'amico: là dove siamo tutti, prima con il ricordo e poi con il corpo. Vuole che ne prendiamo coscienza, per uscirne e andare nel luogo dove si incontra lui (cf. v. 30). La prima domanda di Dio ad Adamo è: "Dove sei?". Il cammino di Dio in cerca dell'uomo, cominciato nell'Eden, termina nel sepolcro: lì vede dove noi, i sopravvissuti, abbiamo posto i deceduti, in attesa di essere aggiunti a loro.

Signore, vieni e vedi. Ai discepoli che gli chiedevano: "Dove dimori?", Gesù rispose: "Venite e vedrete" (1,38s). Al Figlio che chiede dove hanno fissato la loro dimora, i fratelli rispondono: "Vieni e vedi!". "Signore, vieni e vedi" è l'invocazione di ogni uomo. Squarcia i cieli e scendi (Is 63,19) nelle nostre tenebre; apri gli occhi, guarda la nostra miseria e vieni a salvarci.

v. 35: *Gesù versò lacrime.* Mentre gli altri piangono, con clamore, Gesù lacrima. Le sue lacrime però non sono impotenza di dolore, ma potenza di amore: è il pianto di Dio per il male dell'uomo che ama.

v. 36: *come lo amava.* Proprio perché lo amava – e lo ama ancora! – scaturiscono da lui lacrime di compassione: patisce il male dell'amico morto. "Chi ha sete venga a me e beva" (7,37): gli assetati di vita si possono dissetare a questa fonte. Dagli occhi di colui che è la luce del mondo sgorga l'acqua che ci fa venire alla luce. Il suo amore lo porterà a venire e vedere dove stiamo, sino a condividere la nostra sorte: allora dal suo cuore scaturirà per noi la sorgente di vita. Come la sua sete (cf. 4,7; 19,28) estinguerà ogni nostra sete, così le sue lacrime asciugheranno ogni nostra lacrima. Esse feconderanno la terra e faranno germinare il seme nascosto. Lazzaro stesso si leverà dal suolo, primo stelo di una messe sterminata di fratelli.

v. 37: *non poteva costui, che aprì gli occhi del cieco, ecc.* La risurrezione di Lazzaro è connessa al miracolo del cieco: la vera illuminazione è davanti al buio della morte. La gente si aspettava solo che Gesù gli ritardasse la sorte comune: è l'ossessione costante dell'uomo. Gesù invece compie il miracolo di aprirci gli occhi sulla morte, per liberarci dalla paura che essa incute e con la quale ci tiene schiavi. Essa non è la fine, ma il fine della vita, non è l'oscurità del nulla, ma la luce della Gloria, non è separazione da tutto, ma incontro con il Padre di tutti. Questa illuminazione è la vita eterna che l'ascolto del Figlio ci dona. Ciò che avviene a Lazzaro è segno di ciò che avviene a chi ascolta le parole di Gesù: "Io-Sono la risurrezione e la vita: chi crede in me, anche se muore, vivrà. Chiunque vive e crede in me non morrà in eterno" (vv. 25s). Il passaggio dalla morte alla vita è quanto avviene in Marta, che dice: "Io credo che tu sei il Cristo, il Figlio di Dio" (v. 27); è quanto avviene in Maria, che "si desta" e "risorge" per correre verso Gesù. Questa fede in lui è la vita eterna (20,31).

v. 38: *Gesù, fremendo in se stesso, viene al sepolcro.* Il cammino di Gesù che viene a vedere il luogo dove hanno posto l'amico Lazzaro, è incluso nella duplice menzione del suo fremito interiore (vv. 33.38). Qui, al sepolcro, dove termina il cammino dell'uomo, cessa ogni fuga da Dio. Qui arriva anche il faticoso cammino del Figlio in cerca dei fratelli: sarà la fatica dell'ora sesta, quella della croce (19,14; cf. 4,6).

Terminato il dialogo con le sorelle, ora comincia quello con Lazzaro. La voce del Figlio farà uscire dal sepolcro il fratello morto, che diventerà gloria di Dio e causa della sua glorificazione sulla croce.

era una grotta. Questo sepolcro è una grotta, una cavità della madre terra, quasi grembo di vita diventato fossa di morte, bocca che mangia i figli che ha generato.

Nella grotta di Macpela, primo pezzo di terra promessa, fu sepolta la matriarca Sara (cf. Gen 23,1ss); e dopo di lei i patriarchi Abramo, Isacco e Giacobbe. In questa grotta stanno coloro che hanno dato origine al popolo; chi muore si ricongiunge ai suoi padri, che già sono morti.

una pietra giaceva sopra di essa. Questa pietra è principio di ogni separazione: distingue vita da morte. Essa chiude la grotta e vi sigilla dentro la tenebra, facendo della spelonca il “monumento” (*mnemeîon*), memoria fondamentale, rimossa eppur visibile, dell’uomo. L’uomo è *humus*, terra: è “umano” perché sa di essere *humandus*, da inumare, da porre sotto terra. Il sepolcro è “il segno” originario, il tumulo, una tumefazione della terra che indica ciò che resta di un corpo umano – segno che sta all’origine di ogni possibilità di significato. In greco la parola *sôma* (= corpo) richiama *sêma* (= tumulo, segno). L’uomo, corpo significante, per breve tempo esce dalla terra per farvi ritorno. La sua esistenza è un breve ricordo di morte, librato sul sepolcro, che presto lo risucchia.

v. 39: *sollevate la pietra.* È l’ordine di Gesù. Il Figlio è venuto per togliere questa pietra che separa i fratelli dalla vita. Nella sua risurrezione essa rotolerà via definitivamente, benché sia molto grande (cf. Mc 16,4), tanto grande da gravare su tutti.

già puzza. Il racconto era iniziato con il ricordo del profumo di Maria (v.2); ora Marta parla di fetore. Che altro può uscire da una tomba scoperciata? Fin che non conosciamo la luce del Figlio e viviamo schiavi della morte, la nostra vita è infestata di lezzo: il nostro volto diventa la maschera funebre di noi stessi, in attesa che ogni forma si decomponga e ogni bellezza svanisca.

è infatti di quattro giorni. Al quarto giorno dal decesso non c’è più speranza di vita. Quattro è anche il numero di totalità (cf. commento al v. 17): siamo al quarto giorno in cui regna la morte. In realtà ogni nostro giorno è sotto il suo dominio. Il primo è quello in cui nasciamo, eredi sicuri della tomba; il secondo è quello in cui cresciamo, soggiogati dalla paura della morte; il terzo è quello del nostro ritorno alla terra; il quarto è quello oltre la morte, che per tutta la vita ci prefiguriamo come separazione definitiva dalla luce.

v. 40: *non ti dissi che, se credi, vedrai la gloria di Dio?* La gloria di Dio, che si manifesterà attraverso la vicenda di Lazzaro (cf v. 4), è la fede in Gesù come risurrezione e vita (cf. vv. 25-26). Se crediamo in lui e viviamo del suo amore, siamo già passati dalla morte alla vita (cf. 1Gv 3,14). Il lezzo lascia il posto al profumo; invece del volto sfatto dalla morte, vediamo l’uomo vivente, gloria di Dio.

v. 41: *sollevarono la pietra.* Sulla parola di Gesù è tolta la pietra, dietro la quale pensiamo che ci sia tutto ciò che temiamo. Tolta la pietra, la luce entra nelle tenebre.

Gesù sollevò gli occhi in alto. Noi sempre guardiamo in basso, verso la pietra, sulla quale proiettiamo le nostre paure. Gesù invece guarda in alto, verso il Padre della vita: “Tengo i miei occhi rivolti al Signore, perché libera dal laccio il mio piede” (Sal 25,15).

Padre, ti ringrazio perché mi ascoltasti. Gesù non chiede nulla. Ringrazia il Padre perché sempre ascolta il Figlio, come il Figlio sempre ascolta il Padre; vivono infatti dell’unico Spirito, che è il loro amore reciproco. È la seconda volta che Gesù ringrazia il Padre. Nella prima ringraziò per il pane, segno del dono della sua vita di Figlio; ora ringrazia perché questa è comunicata a chi ascolta la sua voce.

v. 42: *lo dissi a causa della folla che sta intorno, perché credano, ecc.* Gesù ringrazia il Padre ad alta voce, perché chi lo ascolta, creda in lui, il Figlio inviato dal Padre.

v. 43: *con gran voce urlò* (cf. 12,13; 18,40; 19,6.12.15; cf. gridò: 7,28.37; 12,44). Questo urlo scatuisce da un’azione di grazie al Padre della vita. Il Figlio dell’uomo urla; e quanti sono nei sepolcri odono la sua voce di tromba: è l’anticipo della risurrezione finale (cf. 5,28s).

Lazzaro. Gesù chiama Lazzaro, il morto, per nome; lo chiama presso di sé, alla sua sequela (cf. Mc 1,17; Mt 4,19): “Hai gridato, hai infranto la mia sordità” (S. Agostino).

qui. Il suo luogo non è il sepolcro, ma il Figlio. Anche i morti sono del Signore, suoi discepoli, chiamati per nome.

fuori. Lazzaro è chiamato ad uscire dal sepolcro, come noi a uscire dal ricordo di morte. Ciò che avviene a Lazzaro è segno di ciò che avviene in noi: tolta la pietra che ci separa da quelli che ci hanno preceduto, è ristabilita la comunione piena tra i fratelli. Tutti infatti, sia che vegliamo sia che dormiamo, viviamo insieme con il Signore (cf. 1Ts 5,10): viviamo per Dio, che è un Dio dei vivi e non dei morti (cf. Lc 20,37s). Questa prospettiva di una morte-per-la-vita ci toglie dall'incubo di una vita-per-la-morte, che rende insensata e disperata la nostra esistenza, incapace di gioire e di amare pienamente.

v. 44: *uscì il morto, legato ai piedi e alle mani con bende, ecc.* Nel mattino di pasqua, bende e sudario non saranno sul corpo di Gesù (20,5-7). Lazzaro, invece, porta ancora i segni della morte, che tornerà a visitarlo: la sua risurrezione è solo provvisoria.

Quest'immagine di Lazzaro, tornato in vita con addosso il velo e i legami della morte, mostra come noi pensiamo i morti: delle larve avvolte nell'ombra. Siccome sappiamo di finire così, conduciamo un'esistenza triste, incapaci di camminare e vivere nell'amore. I nostri piedi e le nostre mani sono legati nel seguire il Signore e nello spezzare il pane; il nostro volto, coperto dal sudario, non riflette la sua gloria.

slegatelo. È l'ordine di Gesù a coloro che guardano Lazzaro: è l'ordine rivolto a noi, che guardiamo ancora la morte come fine della vita. Siamo chiamati ad abbandonarne i segni e lasciarli nel sepolcro: saranno il trofeo della vittoria pasquale (cf. 20,5-7). Allora saremo capaci di gioire e amare, abbandonati al Padre ed ai fratelli, in ascolto della parola dal Figlio, nel quale crediamo e viviamo.

lasciate. Dobbiamo lasciare, congedare il defunto dal nostro modo di pensare la morte, per essere anche noi riconciliati con la vita.

che se ne vada. La morte infatti non è più morte: è come quella di Gesù, che "se ne va" verso il Padre della vita (cf. 7,33; 8,21; 13,33.36; 14,4-5.28; 16,5-10.17). In quel giorno apriremo definitivamente gli occhi e non lo vedremo più come in uno specchio, in maniera confusa, ma faccia a faccia (1Cor 13,12). E saremo simili a lui, perché lo vedremo così come egli è (1Gv 3,26). Sarà il giorno della nostra nascita, in cui verremo alla luce piena della nostra realtà di figli di Dio.

Splendidamente S. Ambrogio sente rivolte a sé, peccatore, queste parole di Gesù, come chiamata a uscire da quella tomba che lui è per se stesso: "Possa tu, Signore, degnarti di venire a questa mia tomba, di lavarmi con le tue lacrime, poiché nei miei occhi inariditi non ne ho tante da poter lavare le mie colpe! Se piangerai per me, sarò salvo. Se sarò degno delle tue lacrime, cancellerò il fetore di tutti i miei peccati. Se sarò degno che tu pianga qualche istante per me, mi chiamerai dalla tomba di questo corpo e dirai: 'Vieni fuori', perché i miei pensieri non restino nello spazio ristretto (11,43) di questo corpo, ma escano incontro a Cristo e vivano alla luce, perché non pensi alle opere delle tenebre, ma alle opere della luce. Chi pensa al peccato, cerca di chiudersi nella propria coscienza. Chiama dunque fuori il tuo servo. Quantunque, stretto nel vincolo dei miei peccati, io abbia avvinti i piedi, legate le mani e sia ormai sepolto nei miei pensieri e nelle 'opere morte' (Eb 9,14), alla tua chiamata uscirò libero e diventerò 'uno dei commensali' (12,2) nel tuo convito. E la tua casa si riempirà di prezioso profumo, se custodirai ciò che ti sei degnato di redimere".

v. 45: *molti dei giudei, che erano venuti, ecc.* Molti dei giudei presenti credono in Gesù.

v. 46: *alcuni di loro andarono dai farisei*. Alcuni invece lo denunciano: lo stesso segno fa venire alla luce chi è cieco e acceca chi crede di vedere.

v. 47: *che facciamo?* I capi dei sacerdoti e i farisei riuniscono il Sinedrio per decidere il da farsi. Al fare di Gesù che dà vita ai morti, si contrappone il fare di chi dà morte ai vivi. Il segno di Lazzaro, che rivela la gloria del Dio della vita, sarà anche causa della glorificazione del Figlio, ben presto elevato sul patibolo.

v. 48: *verranno i romani e porteranno via, ecc.* Ciò che muove la loro decisione è la paura dei romani, che distruggeranno e tempio e popolo. Infatti, se Gesù è il Messia, interverranno pesantemente per stroncare ogni pretesa di libertà. Non hanno capito che i romani faranno con loro esattamente come essi fanno con il Messia. Egli è venuto non a liberarli dai romani, ma a liberare loro e i romani dal gioco di morte che tutti facciamo. Il

Signore, che in una notte fece uscire Israele dall'Egitto, non riuscirà in quarant'anni a far uscire l'Egitto dal cuore di Israele. E, se la sua storia è anticipo di ciò che accade a noi (1Cor 10,11), si può pensare che, in duemila anni, non sia ancora riuscito a liberare il nostro cuore.

v. 49: *Caifa, essendo sommo sacerdote in quell'anno, ecc.* È il capo del Sinedrio, che detiene il potere, anche se subordinato ai romani. Ambedue, Sinedrio e imperatore romano, sono sudditi della morte. Ma essa, alla fine, sarà assoggettata al Signore della vita, che è venuto a vedere il luogo dove abbiamo posto l'uomo.

v. 50: *conviene che un solo uomo muoia per il popolo.* Caifa dice il significato della morte di Gesù: è l'uomo, il solo, che muore a vantaggio di tutti, perché nessuno perisca.

v. 51: *non disse questo da se stesso, ecc.* Suo malgrado, in quanto sommo sacerdote, quella di Caifa è una profezia, che l'evangelista annota e interpreta. È la profezia che, da Abele all'ultimo giusto, svela la verità della storia: è sempre il giusto che paga l'ingiustizia. Egli porta il male degli altri, a salvezza di tutti.

v. 52: *non solo per la nazione, ma per radunare in unità, ecc.* Nel disegno di Dio la morte di Gesù non solo salva il popolo ebraico, ma raduna in unità i suoi figli dispersi nel mondo. Figli di Dio sono tutti gli uomini, che tali diventano, al di là di ogni distinzione di religione e di razza, credendo nel Figlio e amando i fratelli e il Padre. Per questo è importante l'annuncio del vangelo, perché tutti conoscano la verità che fa liberi. Ciò che c'è, per chi lo ignora, è come se non ci fosse. Delle cose necessarie rimane però il desiderio, che, almeno alla fine, sarà appagato.

v. 53: *da quel giorno dunque deliberarono di ucciderlo.* Il giorno in cui Gesù dona la vita, è lo stesso in cui decidono la sua morte. Vita per vita; vita a caro prezzo, a prezzo della propria morte. Finisce così il suo giorno e viene la sua "ora", in cui svelerà la Gloria.

v. 54: *Gesù non camminava più, ecc.* Gesù scompare; si ritira in una regione vicina al deserto, nella città di Efraim, in Samaria, dove si era rivelato salvatore del mondo.

PREGHIERA FINALE

*Signore,
già da ora noi ci rimettiamo
nelle tue mani,
eppure anche tu ti turbi
e ti commuovi profondamente
e scoppi in pianto
perché Lazzaro è morto:
ma chi sei, Signore?
E perché fremi al sepolcro?
Tu sei la risurrezione e la vita
e uno che crede, anche se morto, vive:
solo ti chiediamo di credere anche noi
almeno come Marta e Maria.
Amen.*